Mensile N. 2- Gennaio 2015

MM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

GLI ZOO NASCOSTI NELLA CITTÀ

SCIMMIE, TARANTOLE, PESCI ESOTICI: L'AEROPORTO DI MALPENSA È TRA I PRINCIPALI HUB DEL TRAFFICO DI SPECIE PROTETTE

Fotografia di Elisabetta Invernizzi

Arte
Come cambiano i gusti estetici e le commissioni per i monumenti di Milano

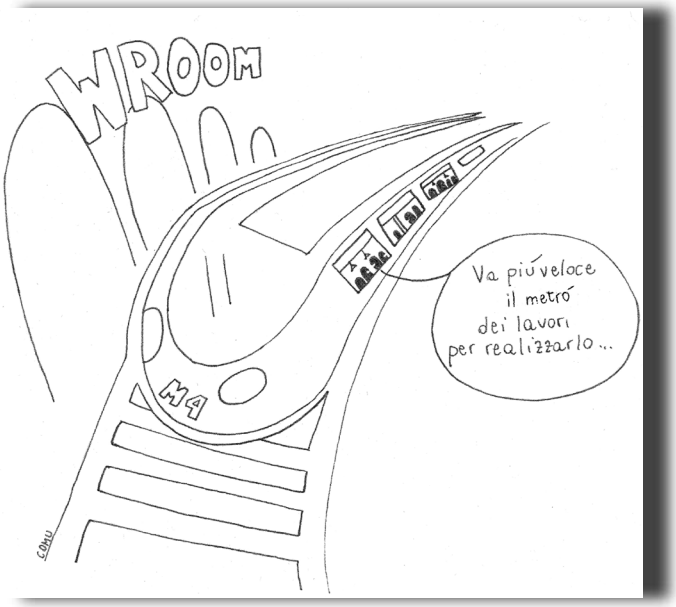
Arriva il grande freddo
Da dove arriva l'espressione "i giorni della merla"? Viaggio tra i camini della città

Chilometro zero
Nonostante la crisi e i costi più alti, il cibo biologico e la filiera corta sono in espansione

Immigrazione
La comunità eritrea di Milano in cerca di opportunità in un Paese che non ha più molto da offrire

La vignetta

di CLARA AMODEO



Friedrichstrasse

Questo metrò s'ha da fare

di Roberto Bordi
@Robbordi89

A Milano, tanto per cambiare, si torna a discutere. Nell'anno che trasformerà la città nella capitale mondiale dell'innovazione grazie all'Expo, monta una nuova polemica. L'oggetto del contendere? La nuova linea della metropolitana M4 che, secondo il progetto appena approvato all'unanimità dalla giunta Pisapia, collegherà l'aeroporto di Linate al quartiere Lorenteggio, tagliando la città da est a sud-ovest per una distanza di 15 chilometri. Un piano ambizioso, dal valore di quasi due miliardi di euro, finanziato dal Comune e dal Governo con la collaborazione dei privati e dell'Unione Europea. Un investimento oneroso ma lungimirante, necessario per trasformare la città in una metropoli moderna dove spostarsi in maniera intelligente e veloce, secondo i canoni della *smart city*.

Ma non tutti sono d'accordo. I commercianti di Lorenteggio hanno avviato una raccolta di firme per protestare contro l'inizio imminente dei lavori, "che finirebbero per scoraggiare l'afflusso di clienti nei negozi della zona". Si sa, l'Italia è il Paese dove domina la logica del *nimby*: *not in my back yards,* non nel mio cortile. Le proteste dei comitati che si battono per il loro territorio sono legittime e contribuiscono al dibattito pubblico. Ma il progetto della nuova linea blu, che sarà pronta entro il 2022, consentirà tra le altre cose di abbattere ancora di più il traffico cittadino, tagliando ogni anno quattordici milioni di viaggi in automobile. Con il risultato di diminuire l'inquinamento e consentire spostamenti più rapidi su tutto il territorio cittadino. Se il 1964 fu l'anno dell'inaugurazione della linea rossa, dipinta sulle colonne del Corriere della Sera da Buzzati come il «purosangue milanese che galoppa sottoterra», nel 2022 sarà la volta della M4. Un nuovo tratto di metropolitana che, citando di nuovo gli scritti dell'autore del "deserto dei Tartari", porterà a Milano «nuove abitudini, orari, occasioni, romanticismi, ricordi, amori, come quando cominciarono le ferrovie o cominciarono i viaggi in aeroplano». Le nozze d'oro di Milano con la sua metropolitana. Un amore destinato a continuare. E a crescere sempre di più. Più treni, più bici, meno auto.

Sommario

Gennaio 2015

8 Com'è bella la città (dello yoga)
di Marta Latini

9 Gioco e antididattica,
i bambini imparano fuori dalle Scuole
di Alessio Chiodi

12 Quei camini dei merli neri
di Livia Liberatore

14 Corsa a ostacoli, la dura vita
del runner metropolitano
di Alberto Bellotto

15 Nostalgici digitali,
Facebook celebra la Milano d'epoca
di Carmela Adinolfi

16 Gli zoo nascosti nelle case
che non ti aspetti
di Elisabetta Invernizzi

6
La dattilografia
ai tempi di Internet
di Andrea de Cesco

24
A lezione con la Bibbia,
gli studenti vanno a messa
di Chiara Piotto

10
I monumenti della modernità
di Clara Amodeo

16
Dal Rock al Football,
la nuova vita del Vigorelli
di Emiliano Mariotti

18
La spesa ai tempi della crisi,
biologica e a chilometro zero
di Antonio Lusardi

20 La sfida di Sesto:
rivoluzione nel riciclo
di Roberto Bordi

22 Asili: cattedre vuote e classi divise
di Nicola Grolla

26 In Italia con l'Eritrea nel cuore
di Lara Martino

28 Questione di misure,
pure coi cani
di Andrea Cominetti

III Ambaradan

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vice direttore
Raffaella Calandra

progetto grafico
Eliano Rossi

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

Mensile della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì – venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

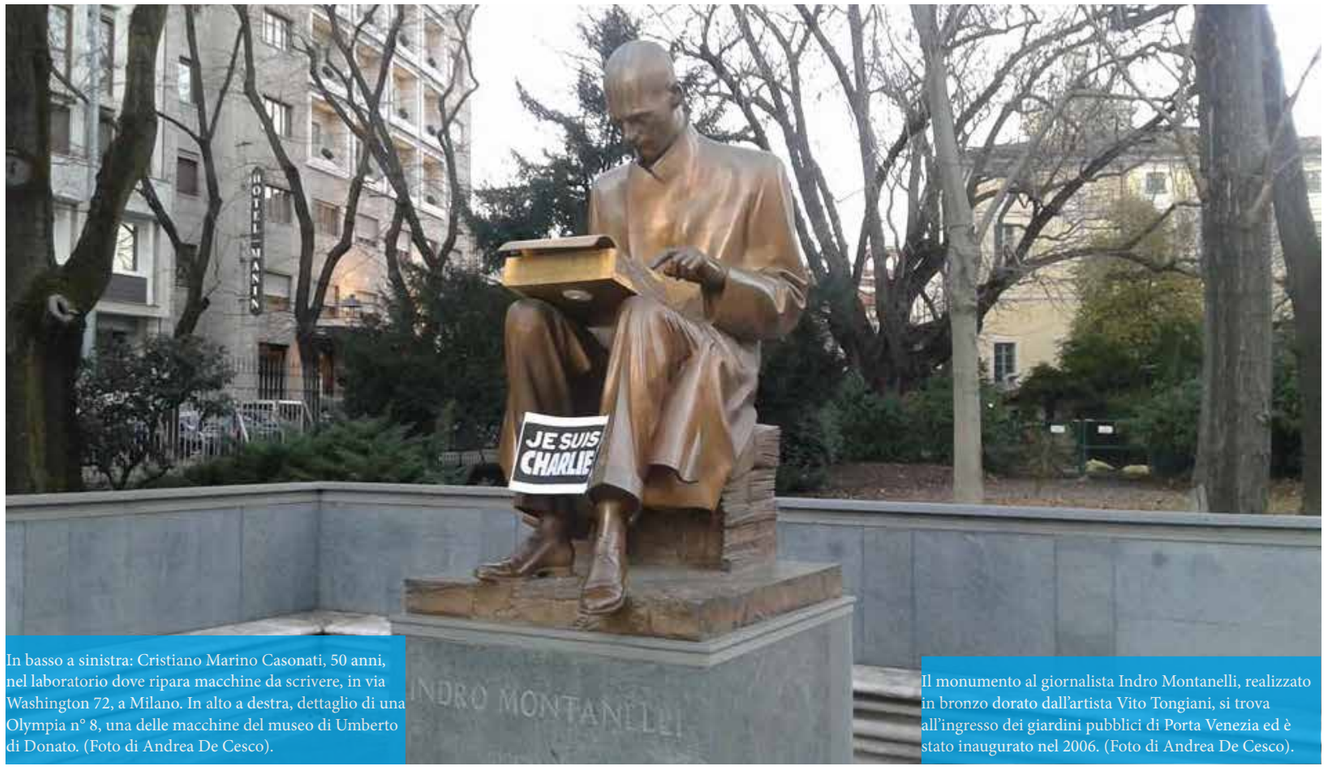
MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 – 05 – 2006)
STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 – 20131
Milano

La dattilografia ai tempi di Internet

LA SECONDA GIOVINEZZA DELLA MACCHINA DA SCRIVERE SI FA STRADA TRA TECNOLOGIA E GLOBALIZZAZIONE

di ANDREA DE CESCO
@AndreaFdeCesco



In basso a sinistra: Cristiano Marino Casonati, 50 anni, nel laboratorio dove ripara macchine da scrivere, in via Washington 72, a Milano. In alto a destra, dettaglio di una Olympia n° 8, una delle macchine del museo di Umberto di Donato. (Foto di Andrea De Cesco).

Il monumento al giornalista Indro Montanelli, realizzato in bronzo dorato dall'artista Vito Tongiani, si trova all'ingresso dei giardini pubblici di Porta Venezia ed è stato inaugurato nel 2006. (Foto di Andrea De Cesco).

La rivincita della macchina da scrivere. Si potrebbe chiamare così la rinnovata popolarità di cui sta godendo il fascinoso oggetto, che ha saputo coniugare la sua essenza vintage con la tecnologia: la app "Hanx Writer" riproduce la dattilografia sullo schermo di iPad e iPhone, mentre la macchina hi-tech "Hemingwrite" permette di scrivere su carta elettronica. Negli Stati Uniti gli estimatori spopolano e i servizi segreti russi hanno scoperto nello strumento un prezioso alleato dal punto di vista della privacy.

Ma il fenomeno riguarda anche l'Italia, e soprattutto Milano. Il simbolo del legame tra la città e lo strumento è incarnato dal monumento (situato all'ingresso degli ex Giardini Pubblici di Porta Venezia) che ritrae il defunto giornalista Indro Montanelli nell'atto di battere a macchina, una Lettera 22 della Olivetti. Ancora oggi il capoluogo lombardo è il teatro d'azione di alcuni personaggi per cui la macchina da scrivere rappresenta un attrezzo del mestiere.

Da più di 30 anni Cristiano Marino Casonati si dedica al restauro degli apparecchi. Il suo quartier generale è un'officina dalle pareti costellate di bizzarri attrezzi e gli scaffali colmi di valigette di diverse dimensioni. «Sono un figlio d'arte: mio papà Nevio, ex concessionario della Olivetti, nel 1964 aprì in questo stesso locale la sua società di riparazione di macchine per ufficio», racconta Casonati. Il cinquantenne è il più giovane tra i pochissimi milanesi che ancora si dedicano a tale attività: «Negli anni '80 eravamo circa 600. Allora la macchina da scrivere andava di moda - ricorda l'artigiano - La Hamilton 12 di mio padre diventò persino parte della scenografia di uno spettacolo della Rai».

Il processo di restauro è lungo e complicato: i pezzi da sostituire vanno recuperati da altri apparecchi o costruiti da zero; i nastri li si trova all'estero. L'aspetto più interessante è quello tecnico: «Utilizzo metodi commutati dalla modellistica, dalla microsaldatura e dalla odontotecnica» spiega Casonati, appassionato di modellini di razzi. La sua clientela annovera privati, piccole aziende e professionisti, oltre personalità come Mario Gozzini, giornalista e politico, e lo scrittore Roberto Piumini. La media di macchine riparate all'anno si aggira sul centinaio. «Si sta assistendo a un ritorno della macchina da scrivere» assicura Cristiano, convinto dello charme di un oggetto che può durare fino a cent'anni di fronte alla dilagante filosofia della sostituzione.

Milano ospita inoltre un fornitissimo Museo della macchina da scrivere, inaugurato nel 2007. L'artefice è Umberto Di Donato, casertano di 79 anni, ex direttore della Banca Commerciale Italiana. Di Donato, un signore distinto dal sorriso entusiasta, entrò in possesso della sua prima macchina, una Lettera 22, nel 1958: «Me la procurò l'agente della Olivetti con cui condividevo la stanza». Fu amore a prima vista. Il museo realizzato dal casertano, promotore del Concorso di dattilografia per ragazzi "Indro Montanelli", conta oggi 1500 pezzi: numero che fa dell'ex bancario il più grande collezionista d'Italia. Si tratta peraltro di un "museo itinerante": «Questa mostra mi ha acceso una lampadina che non si spegnerà mai» ha scritto un bambino nel libro degli ospiti presso l'esposizione al centro anziani Tenebiaco. Di spostare gli strumenti, in genere una quarantina, si cura lo stesso signor Di Donato: «Li carico personalmente sulla mia station wagon».

Il casertano definisce la propria collezione "un museo di macchine con un'anima": si va dalla Remington del senatore americano Christopher L. Sholes, padre della prima dattilografa della storia, alla William, importata in Italia da Camillo Olivetti; da una Mercedes, utilizzata per stampare i biglietti ferroviari nella stazione di Roma Tiburtina, agli apparecchi della giornalista Matilde Serao. Ci sono poi la macchina per il braille e quella per gli ideogrammi cinesi. Umberto sfodera un aneddoto dopo l'altro: «La William mi è stata regalata la vigilia di Natale del 1984 da un anziano signore che venne a farmi visita a casa alla guida di un'Ape» racconta. «Uno dei pezzi è invece un dono della moglie di un defunto magistrato, che passava le notti a battere le sentenze trascurando anche i doveri coniugali». L'opera del casertano ha raggiunto ormai una certa notorietà: la Rai ha utilizzato 80 dei suoi pezzi per una fiction su Adriano Olivetti e presto due macchine saranno esposte al Museo d'Orsay. Nonostante il successo (e l'età) il 79enne continua a lavorare; il tempo libero lo dedica ai suoi gioielli.

La città milanese ha un proprio rappresentante anche per quanto attiene al commercio delle macchine da scrivere, aspetto di cui Germano Cozzuol, vicentino classe 1948, si occupa da 45 anni. Nel suo negozio, Cograrredo, specializzato nel commercio di mobili per ufficio, ci sono circa 400 pezzi: macchine elettroniche, destinate alla vendita, e macchine storiche, che Cozzuol si diletta a riparare. La clientela comprende anziani nostalgici, giornalisti (come Vittorio Feltri) e società acquisite nel tempo. «Nelle aziende, in Questura e nelle caserme tali apparecchi trovano ancora posto, nel caso in cui si blocchi il computer o serva stampare in formati particolari» spiega il vicentino. Cozzuol conosce tutta la storia delle macchine da scrivere (soprattutto della Olivetti), che apprese da ragazzo quando faceva il rappresentante per una ditta di arredi per ufficio. «Gli esemplari della M1 sono rari perché allora la Olivetti macerava le macchine vecchie - racconta il 66enne - Le cose cambiarono con la M40 e la comparsa di qualche rivenditore meccanografo». Nonostante gli scarsi guadagni che comporta, la passione di Cozzuol per la dattilografia non si lascia intimidire. Il sogno è che l'Italia raggiunga i livelli degli Stati Uniti: «Allora forse anche qui le macchine da scrivere potrebbero diventare una fonte di guadagno reale».

> "La clientela comprende nostalgici, giornalisti e società"

Com'è bella la città (dello yoga)

LA DISCIPLINA ORIENTALE E LA DIMENSIONE URBANA SI INCONTRANO AFFRONTANDO GLI STEREOTIPI

Un momento dell'incontro di YogaMi nella sede dell'Acquario Civico. (Foto di Silvia Milani).

di MARTA LATINI
@marta_latini

"Com'è bella la città com'è grande la città", a modo suo Giorgio Gaber ne cantava i simboli. E forse, se avesse scritto il testo ai giorni nostri, avrebbe aggiunto anche questo verso: "quanto yoga c'è in città". I casi si stanno moltiplicando e ciascuno ha le proprie caratteristiche.

A Sesto San Giovanni Grazia Fortuzzi, impiegata bolognese, e Barbara Coppo, educatrice di Varese, sono state le prime insegnanti di yoga della risata, una scuola della disciplina indiana che punta al benessere attraverso il riso. Per prima cosa ci vuole un gruppo e un po' di respirazione. Nella seconda fase la risata inizia ad essere indotta in modo artificiale, «senza barzellette», specificano le maestre, fino a sgorgare in modo naturale e contagioso. Gli incontri si svolgono tutti i lunedì sera in Piazza Oldrini, nell'ex Biblioteca dei ragazzi. «A noi piace portare un'esperienza come questa nel centro storico, la cultura è anche connessione sociale», precisano. D'altronde i luoghi fisici sono importanti quanto i luoghi comuni, quelli immaginati. Lo sottolinea Giuseppe Bongiorno, manager di Palermo, allievo: «Certo, per i milanesi non è facile. Io li osservo in metro, c'è resistenza nel lasciarsi andare. Si teme quello che pensa il vicino, l'etichetta». Stefania Croce, consulente da Cinisello Balsamo, rettifica la diagnosi antropologica del compagno di corso: «Il nostro stato mentale è rivolto al lavoro compulsivo e poco all'aspetto ludico, ma abbiamo una mentalità aperta».

Apertura e chiusura, due concetti che si confondono. La prima edizione di YogaMi, organizzata da Parsifal Yoga Academy e dal Consiglio di Zona Uno, con il patrocinio del Comune di Milano e della Regione Lombardia, ha aperto alla pratica dello yoga l'interno di cinque posti rappresentativi, dall'Acquario Civico fino al Palazzo Lombardia. Dal 26 novembre al 21 gennaio, gratuitamente, con un intento preciso. «Lo yoga è uno strumento, se riesci a cogliere la tua essenza, la bellezza interiore, riesci a cogliere anche la bellezza esteriore nella città», dice Teresa Sintoni, coordinatrice del progetto e responsabile insegnamento dei centri Parsifal. «La particolarità è lo spazio chiuso» sostiene Madeleine Makabu, che ha partecipato «è come se ci fosse un contrasto tra ciò che è quel luogo, con la sua vita frenetica, e quello che si va a fare lì dentro, fino a pensare che sia nato anche per questo». Lei di "contrasti", apparenti, se ne intende: vive a Milano, è di Potenza e ha un nome africano, come suo padre. Annamaria De Pasquale invece ha ritagliato una rubrica di yoga su *Sorrisi e Canzoni* e si è rimessa a fare "il saluto al sole", sequenza di dodici posizioni da eseguire al mattino. «Fuori era caldo, c'era una grande finestra, la luce filtrava sotto le palpebre», ricorda, non di quel giorno, ma dell'incontro al Cam Garibaldi. «Una ex chiesa, ospita servizi importanti, non è però così conosciuto dai cittadini»: secondo Cristina Scaramucci, consigliere di Zona Uno, YogaMi è utile anche in termini di consapevolezza.

Un ingrediente, quest'ultimo, che insieme al tempè insaporisce i cibi al ristorante Mudra Natural Cafè, sui Navigli. «Mangiare con coscienza» è il "mantra" alla base. Ma che significa concretamente? «Chiederti cosa o chi hai nel piatto, vivere il presente» precisa Marco Fracchiolla «il cibo è senza conservanti e tutti i barbatrucchi. Meno tossine introduci più il corpo risponde in modo immediato a determinate pratiche». L'esperienza pioneristica in Italia di un percorso totale, ideato con la moglie Monica Fontana, debutta cinque anni fa; lei insegna yoga tantrico e danze indiane al piano di sopra, lui gestisce il ristorante vegano al piano di sotto. Alessandra Placenti e Giulia Pugliese frequentano sia il corso sia i piatti di Mudra, e si sono fatte la loro opinione sull'alimentazione lenta.

La prima, da Trezzo sull'Adda, si smarca dalle equazioni: «Se vuoi puoi, anche da milanese. Tutti i lavori sono frenetici ma il corpo va sentito». Dall'altra parte Giulia, ora a Parma, torna spesso in quella che chiamano la "casa di campagna": «Per i milanesi è una sfida, soprattutto in pausa pranzo», ribatte. E aggiunge con ironica nettezza: «Comunque da quando non abito più a Milano sono molto più tranquilla». Eccolo là, un altro luogo comune.

Gli "Utopini"; laboratorio didattico nella libreria Utopia dove i bambini si divertono con filo, spago, carta e fantasia.
Si inventa e si costruisce un libro con le proprie mani. (Foto di Alessio Chiodi)

Gioco e antididattica, i bambini imparano fuori dalle scuole

TANTA PRATICA E NESSUNA NOZIONE, ECCO COME CAMBIA L'APPRENDIMENTO TRA I BANCHI DELLE ELEMENTARI

di ALESSIO CHIODI
@AlessioChiodi

"I bambini non sono vasi da riempire, ma un fuoco da accendere" diceva l'umanista francese François Rabelais. È questo lo spirito che ha animato molte iniziative promosse qui a Milano da associazioni ed enti che operano nella pedagogia. Il 2015 sarà un anno importante anche grazie all'evento Expo, tuttavia la città sa offrire molto di più, specialmente alle famiglie. Dalla lettura all'arte e al rispetto per la natura, ci sono iniziative che mettono al centro i bambini con l'obiettivo di creare futuri cittadini consapevoli partendo proprio dai più piccoli.

La parola chiave? Il gioco. Attraverso questo semplice strumento, i laboratori didattici sparsi per la città riescono a immergere gli studenti in realtà molto complesse. «Al centro di tutto c'è la libertà espressiva dei bambini» dice Michela Dezzani, responsabile, assieme a Beba Restelli e Annalisa Masala, dei laboratori didattici presso la storica libreria "Utopia" in via Marsala. "Utopini" è uno piccolo spazio in mattoni e parquet dedicato ai più piccoli dove servono solo spago, forbici, scotch, carta e fantasia. Proprio qui, le tre educatrici avvicinano i bambini (dai 5 ai 12 anni) all'amore per la lettura attraverso la costruzione fisica di un libro partendo da un semplice foglio di carta. Come riempirlo, poi, è compito dei giovani apprendisti. «Il metodo che usiamo noi è il metodo Munari, dove il gioco è la base dell'apprendimento, la creatività è tutto» spiega Restelli ribadendo un antico proverbio cinese molto caro allo stesso Munari: "Se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco".

Ma l'educazione passa anche attraverso l'amore per la natura. Francesca Lanocita, fondatrice dell'associazione culturale "Yurta nel Bosco" di cui cura anche i laboratori, spiega come le loro attività siano totalmente antididattiche: non servono nozioni, ma esempi pratici da seguire. «Dobbiamo smuovere la parte emotiva, il piacere di stare in mezzo alla natura» dice, aggiungendo come l'obiettivo per loro non sia solo formare i bambini ma anche i genitori. «Non si può prescindere dalla famiglia nella sua interezza, perché genitori e figli sono correlati tra loro».

Il filo rosso che lega genitori e figli viene mantenuto anche dall' "Associazione Didattica Museale" che gestisce alcuni laboratori negli spazi allestiti per la mostra di Van Gogh a Palazzo Reale. Maura Montagna, responsabile della didattica delle mostre, ci spiega come anche l'esposizione di un genio come Van Gogh possa proporre circuiti interattivi per le famiglie. Le tele esposte hanno per tema il lavoro e davanti a questi dipinti i bambini vengono invitati a simulare gli sforzi dei seminatori o dei contadini attraverso giochi, quiz e cacce al tesoro. «I più piccoli imparano la dignità del lavoro» rivela Montagna, che aggiunge come all'inizio di ogni lezione ai giovani studenti venga chiesto "tu cosa vuoi fare da grande?". L'approccio è immediato. I significati delle opere spiegati semplicemente, attraverso il divertimento e la lettura della poesia di Gianni Rodari "I colori dei mestieri" che dà anche il nome all'iniziativa.

La cosa che più sorprende è l'attenzione all'immedesimazione. Tutte le coordinatrici dei progetti hanno sottolineato questo aspetto."È divertente" commentava una signora che ha assistito all'inizio del laboratorio in via Marsala, quando le bambine hanno iniziato a costruire manualmente un libricino. Anche prima di entrare nel museo di storia naturale era palpabile l'emozione dei bambini che potevano ammirare dal vivo ciò di cui fino a quel momento si era parlato solo nei libri. «Li vediamo i dinosauri?» ha chiesto uno studente alla maestra mentre sfilava allegramente all'ingresso del museo insieme ai suoi compagni.

I monumenti della modernità

TRA COMMITTENTI E CONTENUTI NUOVI, LE STATUE NON SONO PIÙ QUELLE DI UNA VOLTA. MA È SOLO QUESTIONE DI MEMORIA

"Anything to say?" Come l'opera di Davide Dormino apparirebbe se fosse installata in piazza del Duomo, di fronte alla Galleria Vittorio Emanule II. (Foto di Davide Dormino). A destra, Philippe Daverio, critico d'arte e giornalista. (Foto di Philippe Daverio).

di CLARA AMODEO
@ClaraAmodeo

La colonna del Verziere in Largo Augusto, il monumento alle Cinque Giornate, il monumento equestre di Vittorio Emanuele II in piazza Duomo. Ma anche, negli ultimi anni, "Ago, filo e nodo" in piazzale Cadorna, la "Torre a spirale" in largo Greppi, la statua a Sandro Pertini in via Montenapoleone: persino il più "imbruttito" dei milanesi, passeggiando a testa china per le strade di Milano, non può non incappare in una delle tante sculture di cui la città è disseminata. A ben vedere, tuttavia, questo tipo di opera pubblica è mutata, negli ultimi dieci anni, in ogni suo dettaglio: non è necessario essere critici d'arte per accorgersi che "L.O.V.E.", il celeberrimo dito medio di Cattelan nella piazza della Borsa, non ha nulla a che vedere col Napoleone di Canova nel chiostro di Brera.

La spiegazione è semplice: il monumento è cambiato perché a cambiare è stato il valore che la città ha attribuito al monumento stesso. A partire dalla committenza: Antonella Bruzzese, del dipartimento Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, ci chiarisce che «se una volta i maggiori committenti di opere pubbliche erano i rappresentati del potere politico o religioso, oggi le opere hanno un valore più strettamente laico», perché a commissionarle sono sempre di più i cittadini.

Ne è un esempio la forma rodata di "Nuovi committenti": ideata dall'artista François Hers nel 1991, l'innovativo programma per la produzione partecipata di opere d'arte pubblica è giunto nel 2001 anche in Italia. Al suo interno sono tre i soggetti che vengono coinvolti: gli artisti, le associazioni in qualità di mediatori, e i cittadini, ai quali spetta il compito di scegliere assieme le linee guida della realizzazione di progetti d'arte contemporanea; l'identificazione con l'ambiente circostante e l'abbellimento delle strade del quartiere sono, sempre più spesso, gli obiettivi che si prefiggono i nuovi committenti. Ma i cittadini impugnano un'ulteriore arma: come possono contribuire a erigere un monumento, così hanno anche il potere di ottenerne l'eliminazione dallo spazio urbano. È successo più volte a Milano: i 120 km di fibre ottiche che formavano nel 2002 "Alba di Milano" di Ian Ritchie furono considerate lesive dello spazio della stazione centrale e, per questo, tolte. I "bambini impiccati" nel 2004 in piazza XXIV maggio da Maurizio Cattelan furono talmente criticati da essere rimossi nel giro di un mese.

> "Il monumento è cambiato come il valore che la città gli ha attribuito"

Ciò succede perché, spesso, le nuove tematiche che i monumenti portano con sé sono talmente ermetiche e poco vicine alla realtà civile da non essere comprese. «Committenza e contenuto – ci spiega Davide Dormino, scultore romano – vanno di pari passo: l'arte pubblica deve infatti portare con sé un messaggio che possa essere chiaro a chi per primo ne beneficia, i cittadini. L'artista, dal canto suo, ha la responsabilità di raccontare ai suoi fruitori il tempo che sta vivendo». Non è un caso che la sua scultura "Anything to say?", in attesa di essere realizzata attraverso il sistema del *crowdfunding*, sia un tributo a tre uomini dei nostri tempi, noti per il loro impegno civile: Julian Assange, Chelsae Manning ed Edward Snowden sono infatti rappresentati a grandezza naturale issati su tre sedie dove, al loro fianco, una quarta sedia è lasciata libera e chiunque può salirvi. I tempi della ieratica statua a Leonardo da Vinci in piazza della Scala sono assai lontani. «Mi piace pensare a un monumento – continua Dormino – che sia partecipativo perchè permette a tutti di essere vissuto, itinerante perché raggiungerà le maggiori piazze del mondo, e finanziato dalla gente comune. Solo così si fa arte: sempre più spesso, purtroppo, i monumenti perdono la loro funzione sociale per ridursi a puro arredo urbano».

È d'accordo con lui Philippe Daverio che ha le idee chiare su cosa (non) si intenda per monumento oggi: «Dal monumento funebre di Bernabò Visconti, uno dei più bei cavalli della storia della scultura tre/quattrocentesca al Castello Sforzesco, giungiamo oggi a quei delfini un po' bizzarri che escono da un calamaio e che dovrebbero rappresentare, in piazza Diaz, la fiamma dei carabinieri: è la dimostrazione che Milano non ha più rapporti col monumento. Io dico che quella scultura ai carabinieri sembrano tre delfini che si "inchiappettano", oppure che il monumento ai bersaglieri in corso Europa è una sorta di gruppo di polli spennati». Ma Daverio non accusa nessuno: «Il motivo di tanta bruttezza è molto banale: c'è un rapporto difficile con la memoria e non a caso la parola "monumento" deriva dalla parola latina *mementum*, memoria».

Pare, per il famoso critico d'arte, che si tratti di una linea comportamentale, antropologica e culturale che stiamo inevitabilmente attraversando: «Si pensi soltanto che l'unico monumento serio che è stato installato è passato inosservato: si tratta del grande monumento ai caduti della polizia che la vedova di Marino Marini ha regalato alla città. Oggi si trova in piazza Duca d'Aosta, davanti alla stazione centrale e, nonostante sia un capolavoro della scultura mondiale, è completamente tenuto in oblio: sporcizia, degrado e difficoltà di raggiungimento non fanno altro che sacrificarlo». Eppure, negli ultimi anni, a Milano sono state erette opere pubbliche. «Ma – risponde Daverio – non hanno a che fare con la memoria: un Garibaldi a cavallo vuole ricordare una storia comune, vuole generare un rapporto tra presente e passato, mentre il monumento idiota "L.O.V.E." di Cattelan non fa altro che generare uno sterile rapporto tra l'attuale e l'attuale e, non a caso, è stato inserito nella desolazione di piazza della Borsa in uno dei momenti di minore autocoscienza della città. In un qualche modo si potrebbero mettere ironicamente a confronto il Napoleone nel cortile di Brera, che sancisce la fine del Collegio dei Gesuiti e la nascita della pinacoteca, con il dito di Cattelan che rappresenta, invece, la morte di quella piazza e della Borsa milanese come edificio».

> "C'è un rapporto difficile tra monumento e memoria"

Ma forse una soluzione c'è ed è, come anche per Dormino, quella della partecipazione attiva da parte della cittadinanza: «Milano è una città che ha inventato il crowdfunding con due acquisti importantissimi: negli anni venti del Novecento il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo fu comperato con una sottoscrizione cittadina, mentre nel dopoguerra la Pietà Rondanini fu comperata con un *crowdfunding*. Sono due casi di raccolta pubblica per l'acquisto di un monumento che gioverebbero anche oggi e che porterebbero la città a ripensare alla sua dimensione storica».

Forse a Milano serve solo un po' di tempo e l'attività partecipata di artisti e cittadini. Nel frattempo, non farebbe male invertire i termini del segreto della felicità secondo Ingrid Bergman: avere buona salute e cattiva memoria.

Comignoli al tramonto. (Foto di Francesco Carrani/ Flickr). In basso, il fumo di un comignolo della notte. (Foto di FabCom/Flickr).
Nell'altra pagina, in basso a destra di camino a legna. (Foto di Scheggia.agm/wikipedia).

Quei camini dei merli neri

UNA DELIBERA REGIONALE VIETA DI BRUCIARE LEGNA NEI MESI INVERNALI. IL MOTIVO? TROPPE EMISSIONI DI POLVERI SOTTILI. MA SUL MERCATO SI DIFFONDONO NUOVI APPARECCHI PIÙ ECOLOGICI

di LIVIA LIBERATORE
@livialib

"Non solo un condotto buio da far paura ma la soglia di un mondo incantato", intona lo spazzacamino Bert in "Mary Poppins". Da tempi immemorabili, il caminetto popola film e leggende, come quella dei "dì della merla", gli ultimi tre giorni di gennaio e i più freddi dell'anno. Una famiglia di merli scelse un comignolo come nido e ne uscì coperta dalla fuliggine. Le particelle nere furono causa di una mutazione genetica che rese i pennuti neri da allora e per sempre. Con il passare degli anni, il camino diventa tecnologico e produce meno polveri nocive, ma resta un mito difficile da estinguere. Se dallo stress quotidiano si alza il naso a guardare i tetti dei palazzi milanesi, si scopre che quasi su ognuno c'è un comignolo. Il fumo scuro o bianco si sparge nel cielo al tramonto e si confonde nella nebbia al mattino. E per le vie, a volte, capita di sentire odore di tronchi bruciati. Come in una strada, vicino alle Colonne di San Lorenzo, dove c'è la Fumisteria Vigorelli, uno storico negozio di Milano. Barbara, una delle responsabili, ci indica il fuoco scoppiettante in un caminetto senza barriere esterne: «Uno spettacolo che ormai è raro». Da più di cinque anni, una delibera della Regione della Lombardia ha decretato che la combustione del legname inquina troppo. È necessario isolarla dall'ambiente circostante con un vetro e massimizzarne

il calore prodotto. Le regole sono severe: vietati i camini aperti e quelli chiusi o stufe con rendimento energetico minore del 63 per cento o emissioni di monossido di carbonio maggiori dello 0,5 per cento. Lo stop agli apparecchi inquinanti vale nei Comuni al di sotto dei 300 metri, ogni anno dal 15 ottobre al 15 aprile.

«A molti di questo divieto non importa, altri invece si sono adattati» dice Barbara, mentre si fa strada all'interno del negozio. Per regolarizzare il proprio camino bisogna aggiungere un inserto, che da fuori somiglia ad un forno e che protegge dall'inquinamento indoor. In alternativa, ci sono altri combustibili. Camini a gas «che si accendono persino col telecomando» mostra Barbara. Oppure a bioetanolo, combustibile di origine naturale che brucia senza rilasciare prodotto tossico. Questo tipo di apparecchio non ha bisogno di canne fumarie e permette di risparmiare sui costi di installazione. «Quelli a pellet invece non li vendiamo - spiega Barbara - hanno molti lati positivi come quello di un'autonomia di più di venti ore ma possono risultare meno belli esteticamente». I nuovi camini sono capaci di scaldare oltre i cento metri quadri. Un ambiente più ampio di una singola stanza. Tuttavia, racconta Barbara, non vengono di solito usati come fonte di calore unica. «Le persone li comprano come alternativa al metano, per contenerne i costi». Ad esempio, nel caso di chi ha il riscaldamento condominiale centralizzato oppure vive nei piani più freddi di un palazzo e necessita di un tepore aggiuntivo. O anche come elemento di decoro. Il focolare domestico da sempre evoca tradizione e serenità e per le famiglie «è una zona piacevole, anche se magari viene acceso solo cinque volte all'anno». Il camino, dunque, seppur in forme nuove, sopravvive, tanto che c'è chi parla di "ritorno alla legna" in Italia. Nello speciale tecnico di Quale energia.it di ottobre 2014 si legge che la domanda totale nel Paese di tutti i prodotti del settore è aumentata e il mercato è ancora in crescita. Le tecnologie si evolvono anno dopo anno e stufe e caminetti diventano sempre più efficienti. Le storie raccontate davanti al fuoco, il camino come oggetto di arredo. Ma il problema, evidenziato dalle restrizioni della Regione Lombardia, è che bruciare legna inquina. Se il comignolo della leggenda emetteva tanta fuliggine da rendere nero il manto dei merli, quello di oggi continua a contribuire allo smog nelle aree urbane. «Un grave problema di Milano sono le emissioni di black carbon, polveri sottili (Pm10) che derivano dalla combustione incompleta di una sostanza organica» spiega Guido Lanzani, Dirigente dell'Unità Organizzativa Qualità dell'Aria di Arpa Lombardia. Nel Comune, la legna bruciata è una delle due principali fonti di Pm10 primario insieme al Diesel, secondo i dati Inemar di marzo 2014 che fanno riferimento al 2010: 287 tonnellate di polveri sottili all'anno sono prodotte dalla combustione della legna, il 33 per cento delle emissioni totali e 249 tonnellate dai motori a gasolio. Il 28 per cento. Vi è un ulteriore 32 per cento di Pm10 che deriva da emissioni non legate direttamente alla combustione e che è causato per la maggior parte dal traffico automobilistico. Calcolando anche questo dato, il maggior responsabile dello smog in città torna il traffico su strada con 432 tonnellate di Pm10 immesse nell'aria ogni anno. Ma, secondo Lanzani, quello della legna «rimane un contributo fondamentale» alla produzione di polveri sottili. Da tenere presente, inoltre, è che quello che è emesso in altre parti geografiche si sposta.

> "I tetti dei palazzi milanesi: su ciascuno c'è un comignolo"

Quelle Pm10 vengono anche da fuori Milano. E in Lombardia la legna bruciata è la prima fonte di emissione di black carbon. «Pur fornendo nella regione meno del 7 per cento del calore prodotto per il riscaldamento - afferma Lanzani - le emissioni da apparecchi a legna coprono circa il 49 per cento del totale delle emissioni annuali di Pm10».

Non è però il caso, secondo l'Anfus, Associazione Nazionale Fumisti e Spazzacamini, di demonizzare la legna. A Milano non va come a Parigi. Nella capitale francese, il vecchio caminetto della tradizione era stato proibito per l'inverno 2015, ma poi salvato a seguito delle proteste cittadine. Le cene romantiche davanti al fuoco hanno avuto la meglio sugli allarmi degli ambientalisti. In Italia, invece, «la normativa tende a eliminare le condizioni alle quali la legna emette Pm10 e a fissare standard ma non a decretare la fine della combustione della legna - sottolinea la responsabile dell'Ufficio Ricerca e Comunicazione ANFUS - adesso si vuole valorizzarla». Tanto che è in discussione una bozza di decreto legislativo, che avrebbe l'obiettivo di assicurare un alto rendimento termico e un minore inquinamento da polveri sottili dei camini. L'introduzione di nuovi apparecchi favorisce l'abbattimento delle emissioni. Le stufe o caldaie "innovative", secondo i dati forniti da Lanzani relativi alla Lombardia, producono 235 tonnellate di Pm10 all'anno e le stufe automatiche a pellet, cippato o bat legna scendono fino a 103 tonnellate. Ciò a fronte di un dato di 3.679 tonnellate diffuse nell'aria dai camini aperti tradizionali e di 2.401 tonnellate annue emesse da quelli chiusi o con inserto. Le stufe innovative, però, inquinano comunque il doppio rispetto agli impianti a metano che producono 49 tonnellate all'anno, e più del gasolio (62 tonnellate). «Per fornire lo stesso contributo in termini di calore, la combustione della legna determina emissioni di Pm10 da 100 a 1000 volte superiori a quelle del metano» spiega Lanzani. Ma questa è un'altra storia. Ad ogni modo, conclude il Dirigente Arpa, «nel settore siamo in piena fase evolutiva e ci sono segnali positivi. Oggi sul mercato ci sono prodotti molto migliori di dieci anni fa. Il camino diventa sempre meno inquinante». E di quella fuliggine che nella leggenda fece diventare i merli neri ne emette sempre meno.

Corsa a ostacoli, la dura vita del runner metropolitano

PERCORSI MALE ILLUMINATI, POCHE TELECAMERE PER LA SICUREZZA E TROPPI CANI SCIOLTI: QUANDO TENERSI IN FORMA DIVENTA UNA SFIDA

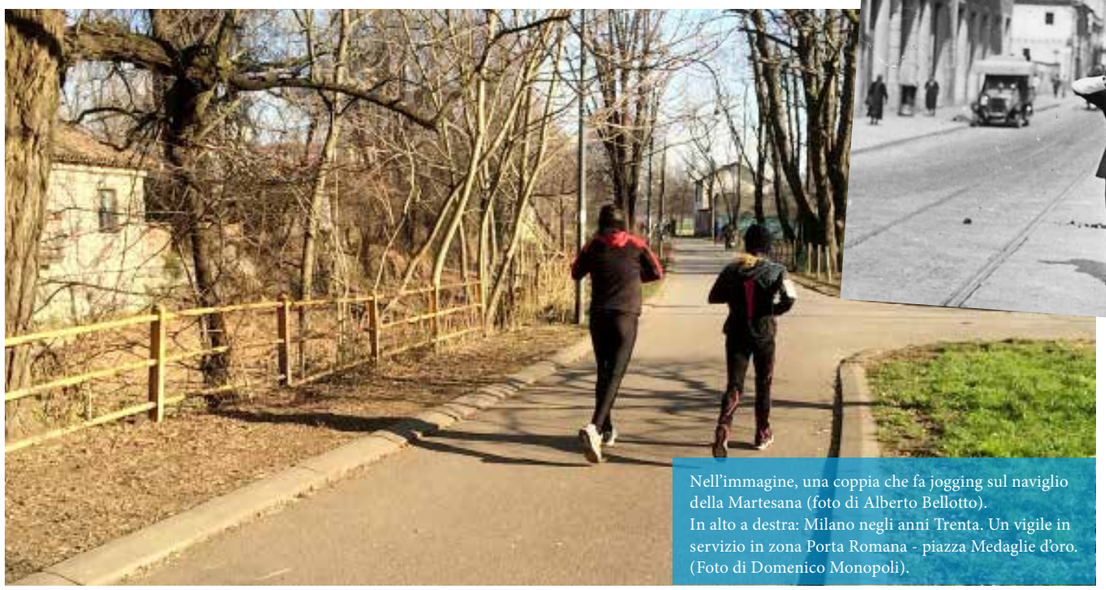
di ALBERTO BELLOTTO
@AlbertoBellotto

Milano è una città a ostacoli. Traffico e qualità dell'aria non sono i soli a turbare la corsa dei runner di città. Cani, lampioni e piste ciclabili sono alcune delle sfide che chiunque voglia fare jogging a Milano deve affrontare.

In città non esistono luoghi dedicati solo ai runner. La promiscuità, e l'insicurezza, sono gli ostacoli che gli appassionati della corsa devono superare ogni giorno. ‹‹Le piste ciclabili – ci racconta Leonardo Signorile, 49 anni, runner milanese – sono spesso fatiscenti e insicure con auto parcheggiate in diversi punti››. La posizione delle auto è un pericolo soprattutto per la sicurezza, perché rischiano di impedire gli interventi per il primo soccorso. Ma le barriere architettoniche sono solo il primo ostacolo. L'inverno porta con sé la cronica insufficienza degli impianti d'illuminazione: ‹‹Illuminare bene i parchi – dice Roberto Sartori, 37 anni – aiuterebbe anche a chi frequenta il parco in ore serali non necessariamente per correre››. Superato anche quest'ostacolo, se ne presenta subito un altro, pronto a complicare la corsa dei runner. I cani e i loro padroni. ‹‹Purtroppo ci sono sempre senza guinzaglio, liberi di correre, pronti a tagliarti la strada, a venirti liberamente addosso›› spiega Simone Bianchi, 40 anni, runner e ciclista, che però richiama l'attenzione anche su altri responsabili: ‹‹C'è da dire che la montagnetta (Parco Montestella) non ha uno spazio dedicato ai cani, bisognerebbe crearlo, così saremmo tutti contenti››. "Saltati" anche cani e padroni ecco che mancanza di rispetto e cultura si parano davanti al corridore metropolitano. Claudio Marzorati, podista che da Garbagnate scende spesso in città per eventi organizzati, ha le idee chiare: ‹‹Il problema non sono le infrastrutture ma l'educazione dei milanesi che durante le gare ti insultano perché gli blocchi il traffico››. In molti casi questi ostacoli moltiplicano per le donne. ‹‹Ho sempre corso sul Naviglio Grande ma mai la sera, però ora credo che correre da sole in qualunque ora e luogo sia pericoloso›› a parlare è Alessandra Vismara che lo scorso 9 novembre ha organizzato l'evento "Manifesto delle donne senza paura" corsa simbolica di supporto alla donna aggredita dieci giorni prima mentre faceva jogging.

Alessandra ci ha raccontato di aver parlato a lungo con gli esponenti del comune a proposito della pista ciclabile che collega Porta Genova e Trezzano. Se da un lato hanno promesso migliore illuminazione, telecamere e colonnine sos; dall'altro hanno mostrato le limitazioni della burocrazia: ‹‹Ho chiesto pattugliamenti delle forze dell'ordine, ma la risposta è stata che la pista ciclabile attraversa diversi comuni che rendono il controllo problematico››. È proprio su questo punto che insiste Alessandra: ‹‹Credo che la cosa migliore sarebbe una presenza costante delle forze dell'ordine››.
Ostacoli difficili da eliminare? Non proprio. Abbiamo chiesto a Isolano Motta, presidente dell'associazione Road Runners Club Milano, dove correre in sicurezza. Per Motta le zone migliori per i percorsi brevi sono i parchi centrali, i Giardini e i parchi Montestella e Ravizza. Per chi vuole invece cimentarsi con percorsi più lunghi, si può puntare su Parco Nord, Parco delle Cave e Parco Lambro. Ma prima di congedarci Motta ci lascia con un avvertimento: ‹‹Non esiste un luogo sicuro, sarebbe meglio allenarsi in gruppetti››.

A venire in soccorso dei runner è arrivata, nel 2014, l'iniziativa "CorriMi" del Comune. Il progetto ha come obiettivo quello di ‹‹aggregare tutti coloro che praticano sport all'aria aperta, creando una vera e propria *community*››. L'iniziativa mette a disposizione 6 percorsi ricavati nei più importanti parchi di Milano e, attraverso il tesseramento, da accesso ai servizi nei parchi, come spogliatoi e docce e permette la frequenza corsi di sostegno all'attività fisica. A tenere le fila del progetto un gruppo su Facebook in cui i runner sono molto attivi. C'è chi organizza uscite di gruppo e chi chiede informazioni su corse ed eventi, ma c'è anche chi si lamenta. Scorrendo la bacheca del gruppo si notano diverse segnalazioni all'assessorato: come gli armadietti rotti del campo XXV Aprile e l'illuminazione mancante in alcuni punti di Parco Sempione. Con il tempo le segnalazioni social hanno sortito gli effetti sperati, con interventi di manutenzione mirati, segno questo, che forse il mondo della corsa milanese inizia a vedere i cambiamenti sperati.



Nell'immagine, una coppia che fa jogging sul naviglio della Martesana (foto di Alberto Bellotto).
In alto a destra: Milano negli anni Trenta. Un vigile in servizio in zona Porta Romana - piazza Medaglie d'oro. (Foto di Domenico Monopoli).

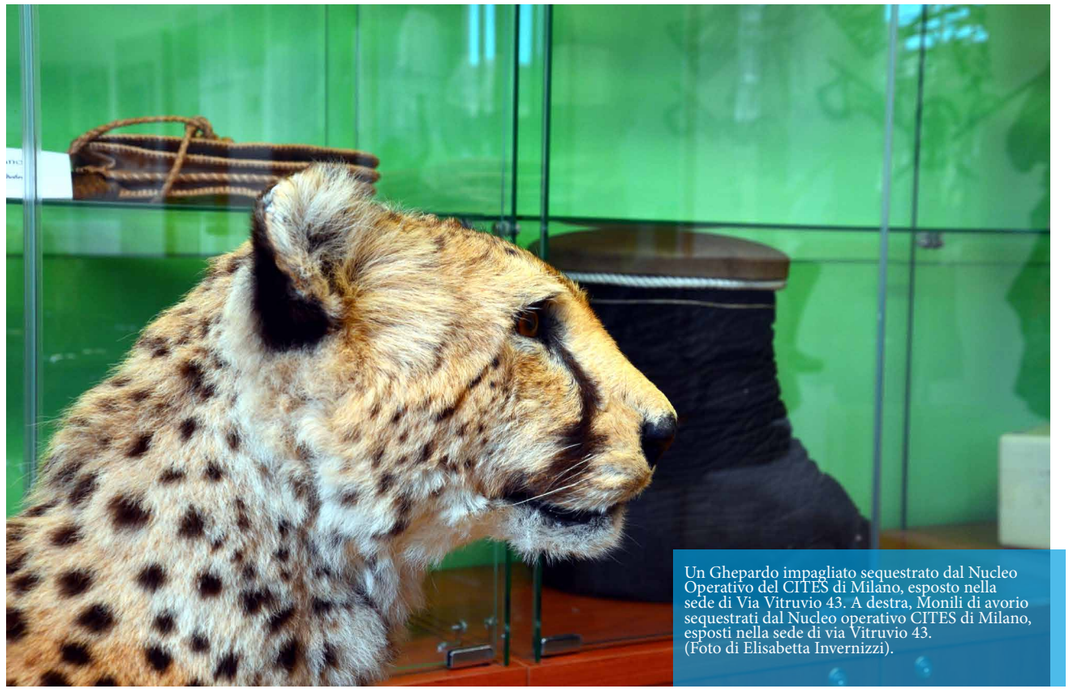
Nostalgici digitali, Facebook celebra la Milano d'epoca

RICORDI, ANEDDOTI E FOTO DI ALTRI TEMPI SULLE BACHECHE DEI GRUPPI SOCIAL PER CONSERVARE LA MEMORIA DELLA CITTÀ CHE NON C'È PIÙ

di CARMELA ADINOLFI
@carmelaadinolfi

"Car el nost vecc Milan". La didascalia in dialetto accompagna la foto postata da un utente di "Milano Policroma", pagina Facebook con 1.500 utenti. Ritrae corso Buenos Aires nei primi anni del '900. Un lungo viale, signori in panama, tanti tram e nessuna auto. La città rivive nelle foto e nei commenti di chi su Facebook ha trovato nuovo spazio per celebrare con nostalgia la Milano che non c'è più. Sul social si moltiplicano le pagine dedicate alla città e ai suoi quartieri. Da "Milano sparita e da ricordare" con oltre 101mila *like* a "Sei di Porta Venezia se", pagina con 1.184 iscritti. Due esempi di comunità online che ospitano uno scambio quotidiano di informazioni e ricordi fra chi qui è nato e vive da sempre e chi vi si è trasferito e desidera scoprire la città. «Mi piace la Milano che riappare in bianco e nero», confessa Domenico Monopoli, utente di "Milano sparita e da ricordare". Vigile urbano dal 1979, ha indossato tutte le divise dei "ghisa", dalla nera alla blu. Quando può, condivide foto del suo album nella sezione dedicata a questa icona-simbolo di Milano. È convinto che queste pagine siano preziose anche per i colleghi più giovani o non milanesi che «hanno difficoltà a capire la città». «Da piccolo abitavo in zona Lambrate, vicino alla Innocenti - racconta - quando un altro utente ha nominato questa fabbrica ho ricordato che andando a scuola a pochi passi da lì, era la sirena degli operai a fare da orologio a noi alunni e a indicarci l'ora esatta». Sono in continuo aumento le persone che affollano queste bacheche e tutte hanno un aneddoto da raccontare. «È come stare alla finestra e guardare le immagini di un tempo che non c'è più», scrive Paola, una dei 2.831 habitué della pagina "Cimiano-Crescenzago", quartiere alla periferia nord-est della città. «L'ho aperta pochi mesi fa per ritrovare amici che avevo perso di vista», spiega il fondatore Marco Evangelista. I social, infatti, oltre a «svolgere attività di servizio» sono indispensabili per «tenere viva la memoria storica».

Un'opportunità anche per chi a Milano non risiede da anni e appena può torna. Come Elena Branduardi, milanese doc, mamma di Porta romana e papà nato alle Colonne di San Lorenzo. «Ho saputo dell'esistenza di questi gruppi da amici», spiega Elena, insegnante precaria che dopo la laurea nel '92 si è trasferita a Lucca. Il suo ricordo della città è legato alla vecchia sede della fiera campionaria: «Era un appuntamento fisso, coincideva con la primavera, ci andavo con amici e compagni di scuola. Adesso quella zona è completamente cambiata», riflette malinconica. Mentre sulla pagina spunta una nuova foto commemorativa. Ritrae il padiglione della Svizzera durante l'ultima esposizione universale ospitata a Milano: correva l'anno 1906. Esempi di piccoli e grandi ritrovi digitali, dove l'interazione si trasforma spesso anche in una causa comune. Come in "Ridateci la Darsena", pagina con 1.172 adesioni aperta dall'associazione Navigli Live, che punta alla riqualificazione delle vie d'acqua e di Porta Ticinese, promuovendo il restauro e la riconversione in musei civici delle chiatte che affollavano i canali un tempo navigabili. Una nuova forma di attivismo ai tempi del revival digitale.



Un Ghepardo impagliato sequestrato dal Nucleo Operativo del CITES di Milano, esposto nella sede di Via Vitruvio 43. A destra, Monili di avorio sequestrati dal Nucleo operativo CITES di Milano, esposti nella sede di via Vitruvio 43. (Foto di Elisabetta Invernizzi).

Gli zoo nascosti nelle case che non ti aspetti

SCIMMIE IN FUGA E RAGNI IN SCATOLE, IL TRAFFICO DI SPECIE PROTETTE IN CITTÀ

di ELISABETTA INVERNIZZI
@bettainvernizzi

Milano è uno zoo. Nella giungla d'asfalto della città metropolitana strisciano, ciangottano, farfugliano, sibilano, in case come recinti, una grande varietà di specie esotiche. Senza permesso di soggiorno. Esposti per il solo diletto di un padrone, coccodrilli, falchi, pappagalli, scimmie e serpenti alloggiano tra le segrete stanze dei milanesi.

«Se facessimo una sanatoria, sono certa che domani ci alzeremmo e tutta Milano sarebbe piena di animali pericolosi» racconta Francesca Sapigni, capo della CITES. «Nessuno s'immagina quanta gente detiene queste specie».

A volte scappano, seminando il panico in città. Un babbuino fuggito dalla gabbia di un privato ha trovato la libertà tra le strade e la ferrovia, fino alla cattura ad opera dei nuclei specializzati del Corpo Forestale, dopo tre giorni di ricerche in tutta la Lombardia. «Ai milanesi piacciono le scimmie». Dispettose e mordaci, sono tra le specie protette più in voga degli ultimi anni. «Di recente una nostra collega è stata morsa da una scimmia durante un sequestro a casa di un medico» racconta Marco Valvassori del servizio CITES. «Dopo due anni di indagini siamo riusciti a dimostrare il maltrattamento». Questo tipo di commercio - il terzo in Italia dopo armi e droga - non avviene tra persone "ignoranti" ma perlopiù istruite e benestanti.

> "Costretti a viaggi lunghi la maggior parte degli animali non sopravvive"

L'attività della CITES di Milano nel biennio 2013-2014 conta 11 sequestri, 12 notizie di reato e 14 persone denunciate, per un totale di oltre 40 mila euro. «Questi i dati ufficiali, ma il sommerso è enorme» precisa Sapigni. «Commercianti, privati, case d'asta e il grosso mondo di internet che sfugge. Il sequestro sarebbe all'ordine del giorno ma richiede un lungo lavoro preparatorio».

«Riceviamo una miriade di telefonate» continua Sapigni. L'ultima? «La richiesta per la detenzione di due tarantole. Ma non si può, sono pericolose!». La Convenzione di Washington sul commercio internazionale di fauna e flora minacciate di estinzione (CITES) vieta il traffico di specimen, vivi e non, privi di certificazione. Eppure, osserva Ciro Troiano dell'Osservatorio nazionale Zoomafia, il giro d'affari è altamente remunerativo: «l'Italia è un paese molto ricco, sia nell'importazione che nell'esportazione».

Le ricerche partono spesso da segnalazioni, anche anonime. Non di rado è il cittadino a denunciare il vicino di casa. Mercati, negozi e fiere dell'antiquariato sono i luoghi più attenzionati dagli agenti della Forestale: «I commercianti si giustificano dicendo che non c'è il prezzo, ma non ce n'è bisogno per capire che sta vendendo specimen in modo illegale» osserva Valvassori.

Dai paesi esotici a Milano. L'aeroporto di Malpensa è un hub di transito per il commercio di specie protette, con 10.907 accertamenti effettuati dai nuclei CITES. Pappagalli ammassati in tubi di plastica dal Sud America, coralli strappati dai mari caldi di mezzo mondo, pesci tropicali dall'Indonesia, tartarughe legate con lo scotch in casse di legno. E ancora fringuelli blu delle isole Canarie nascosti in calzini, ragni pericolosi spediti in scatole, pitoni portati a spasso nei cestelli della stazione Centrale. Costretti a viaggi lunghi, senz'acqua e con pochi buchi per l'aria, la maggior parte degli animali non sopravvive. «Acquistati per pochi dollari nei paesi d'origine e venduti qui per migliaia di euro. Il profitto è così elevato che alle organizzazioni criminali comunque conviene» spiega l'avvocato Alessandro Giadrossi del WWF. «E le contravvenzioni si riducono spesso a sanzioni pecuniarie, se non addirittura alla prescrizione».

Un esemplare di falco si aggira intorno ai 6.000 euro. «I rapaci sono molto amati»: le uova strappate dal nido vengono commercializzate in Lombardia senza nessuna regola. Colti sul fatto, i trafficanti si dichiarano allevatori amatoriali «ma nessun privato tiene cento animali rari per regalarli» osserva il capo della CITES. Negli ultimi anni, con la crisi, molti hanno fatto del traffico di specie protette una sorta di secondo lavoro: tartarughe e pappagalli le specie più richieste. Non solo. «La gente tira fuori dalle cantine le pellicce della nonna o le borse di coccodrillo, e li vende». Tuttavia, a fronte di tanti illeciti la Forestale ha ricevuto anche qualche donazione. La più recente da parte di un anziano quasi centenario: zanne di elefante lisce, diventate ora patrimonio indisponibile dello Stato e oggetto, insieme ad altri reperti, di una mostra per Expo.

La compravendita illegale di avorio è uno dei settori di maggior reddito della criminalità organizzata. In Africa ogni sette minuti viene abbattuto un elefante: questi traffici sovvenzionano anche gruppi terroristici. «La Cina è il collettore di questo commercio. Qui l'avorio viene lavorato e poi esportato in Occidente attraverso i classici mezzi illegali di contrabbando» spiega Ciro Troiano. Fino ad arrivare nei mercatini dell'usato, come quello di Porta Genova dove la Forestale ha scovato 17 oggetti di elefante Loxodonta africana. Posacenere, piccole sculture usate per fissare alla cintura i kimoni, pipe e netsuke, ovvero scatole per il tabacco: è il bottino di una serie di perquisizioni in via Paolo Sarpi, centro nevralgico del quartiere cinese meneghino. In commercio si trovano anche zanne, come quelle parzialmente lavorate e prive dei certificati di provenienza sequestrate di recente lungo il Naviglio Grande.

> "Dare nuova vita ai reperti per un fine divulgativo e scientifico"

Non mancano però storie a lieto fine. Un esemplare di coccodrillo cubano legato per anni alla gamba del padrone con uno spago è stato liberato e curato in un centro autorizzato. Il raro esemplare di *Crocodylys rhombifer* ha fatto poi ritorno nell'isola con papa Benedetto XVI, in occasione del viaggio pastorale del pontefice a Cuba nel 2012. Tuttavia, «per uno che viene recuperato e che ritorna al suo habitat, ce ne sono tanti che restano nei centri», osserva Valvassori. L'animale umanizzato, come il caso dei daini costretti a bere champagne con il padrone, non può essere più reimmesso in natura.

Dare nuova vita ai reperti depositati nei magazzini del Corpo Forestale per un fine divulgativo o scientifico: è l'idea delle professoresse Fiorenza De Bernardi e Daniela Candia, docenti di Zoologia dell'Università degli Studi di Milano. «Arricchire il nostro piccolo museo del dipartimento di Bioscienze con le acquisizioni dei beni confiscati non è solo bello ma auspicabile». Qualcosa già si è mosso: un giaguaro nel diorama della foresta coralli, un cranio di macaco fanno parte della collezione del Civico di Storia naturale. La città che cambia: da zoo a museo.

Dal Rock al Football la nuova vita del Vigorelli

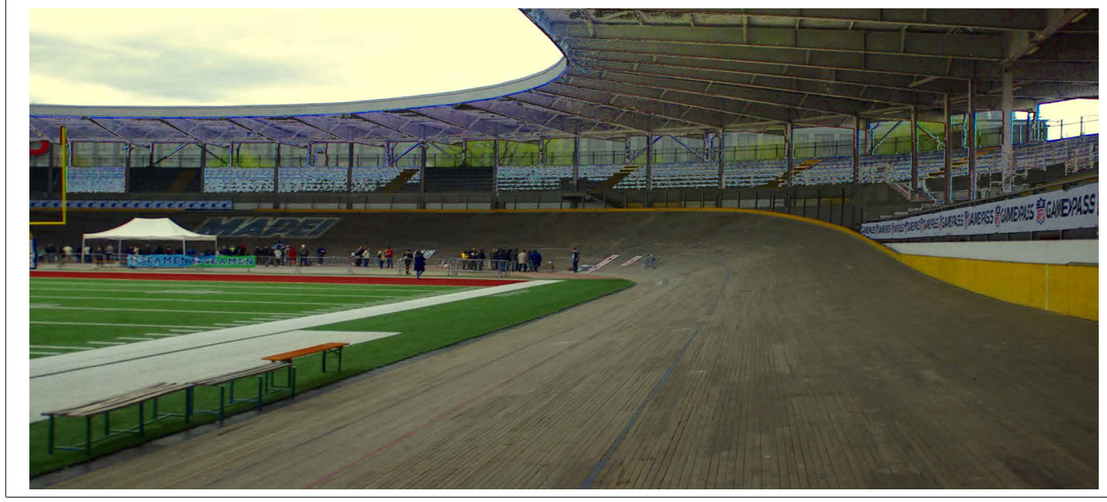
PROCEDONO I LAVORI DI RINNOVO DELLO STORICO VELODROMO DOVE COPPI STABILÌ IL "RECORD DELL'ORA"

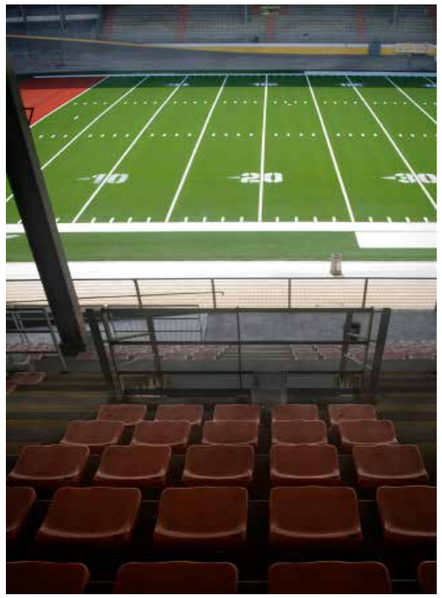
di Emiliano Mariotti
@MariottiEm

Un passato glorioso, un presente ai margini e un futuro ancora tutto da scrivere. È la parabola del velodromo Vigorelli: siamo a pochi passi da Corso Sempione e per decenni questo è stato tempio del ciclismo su pista e il punto di riferimento per la grande musica. Da ormai dieci anni, però, l'impianto viene utilizzato esclusivamente dai Rhinos e dai Seamen, le due squadre milanesi di football. Una disciplina semisconosciuta in Italia, come testimonia il fatto che sia ancora necessario aggiungere l'aggettivo "americano" quando se ne parla.

In Italia, dopo il "mini-boom" degli anni '80 e il crollo a cavallo del secolo, il football è tornato a crescere: le iscrizioni continuano ad aumentare e il pubblico sembra iniziare ad apprezzare. «Questo grazie soprattutto alle iniziative che portiamo avanti da oltre cinque anni nelle scuole, elementari e medie», spiega Giacomo, fullback dei Rhinos Milano. Che aggiunge: «È sempre un'emozione allenarsi e giocare in un luogo che ha fatto la storia». Intitolato all'assessore allo Sport che 80 anni fa si spese per la sua realizzazione, il Vigorelli tra il 1939 e il 1962 ha ospitato ben quattro mondiali di ciclismo su pista e per tre volte è stato traguardo finale del Giro d'Italia. Qui nel 1942 Fausto Coppi, il Campionissimo, fece registrare il record dell'ora: 45 chilometri e 871 metri in un giro di orologio. E qui, esattamente 50 anni fa, i Beatles tennero il loro primo storico concerto italiano. Tremila ragazzi e ragazze ad attenderli in Stazione Centrale e venticinquemila anime assiepate la sera successiva sul prato, al centro della pista, per vedere (più che sentire) i Fabolous Four. Ad aprire la serata un giovane Peppino di Capri, che suonò appena dieci minuti: i fan assatanati non stavano più nella pelle e quasi lo costrinsero a scendere dal palco. Un evento epico che aprì anche l'Italia alla Beatlemania e inaugurò la grande stagione della musica al Vigorelli: dai Led Zeppelin a Frank Zappa, da Santana ai Ramones, passando per i Clash e i Dire Straits, un po' tutti in quegli anni passarono dal velodromo milanese. Fino alla nevicata del 1985, la cosiddetta "nevicata del secolo". Tanto violenta da abbattere la tettoia e danneggiare irrimediabilmente il parquet della pista.
Da allora l'inesorabile declino: solo una breve riapertura alle corse prima dell'ultima gara, in un fatidico 11 settembre 2001. Nel frattempo era già sbarcato il football: i primi sono stati i Falcons, poi è stata la volta dei Rhinos, che da cinque anni lo condividono con i rivali cittadini dei Seamen. «È un ottimo impianto», spiega ancora Giacomo. «Facile da raggiungere, in una zona ben servita dai mezzi pubblici. Un buon numero di parcheggi e spogliatoi e quelle tribune che ti danno l'idea di giocare in un grande stadio». Il terreno è stato appena rinnovato in occasione degli europei del gruppo B nell'estate del 2013, «ma il fondo su cui poggia è durissimo e questa è una maledizione per schiene e caviglie», si lamenta un suo compagno.

Il football, come detto, sembra appassionare sempre più ragazzi milanesi, che fin da piccoli si avvicinano alla variante senza contatto (flag), assimilabile al rugby a 7. «Quest'anno il Vigorelli entrerà a tutti gli effetti anche nella storia della palla ovale: a maggio ospiterà il SuperBowl, la finale del campionato di massima serie», dice Giacomo con orgoglio. Non sarà la finale della NFL, ma rappresenta comunque un riconoscimento al nuovo corso dell'impianto, che si è anche candidato come una delle sedi della prossima Champions League. Tutti eventi che,





Nella pagina a sinistra, la pista in legno del Vigorelli. In alto, in senso orario: l'arena vista dalla tribuna; un incontro di football della massima serie con la pista sullo sfondo; il progetto del nuovo palazzetto multifunzionale, con i lavori che dovrebbero terminare entro la fine del 2016,

per quanto importanti, non sfruttano a pieno le potenzialità dello spazio: tra la storica pista e le numerose sale convegni inutilizzate, le alternative che potrebbe offrire sono molte. L'idea del Comune, che due anni fa ha aperto un bando per la ristrutturazione, è di un palazzetto multifunzionale. Una sorta di Forum outdoor. L'obiettivo è una ristrutturazione "conservativa", come l'ha definita l'assessore allo Sport Chiara Bisconti. Il progetto vincente prevede, oltre al riammodernamento della pista, l'allestimento di un Museo del Ciclismo, la costruzione di uno skatepark e l'utilizzo del terreno anche per gli incontri di rugby e hockey su prato. I lavori, avviati nel marzo scorso, procedono a rilento, anche se da Palazzo Marino si ostinano a ribadire che la data di consegna è confermata per la fine del 2016.

Alla domanda se non temano che la ristrutturazione della pista e l'apertura ad altri sport li costringano a trasferirsi altrove, i ragazzi dei Rhinos, reduci dall'allenamento, si mostrano ottimisti: «No, basta solo trovare un accordo tra le diverse federazioni. Ma se il Vigorelli torna a vivere, è un bene per tutti». Tornare a vivere. Perché troppo spesso negli ultimi trent'anni il tempio milanese del ciclismo e della musica è stato privato della sua identità. Nel corso del 2008 il prato è stato perfino utilizzato come moschea provvisoria, a conferma di come la giunta considerasse il velodromo una sorta di jolly, da impiegare in caso di emergenza. L'Expo poteva essere l'occasione perfetta per presentare al mondo un centro sportivo multiuso proprio nel centro della città, che coniugasse tradizione e modernità. Così non è stato ma l'avvicinarsi della manifestazione ha sicuramente contribuito ad accelerare i lavori. Punto di forza della ristrutturazione sarebbe, ovviamente, la nuova pista, che va riammodernata e adeguata agli standard imposti dalla federazione internazionale. Nonostante il boom in città delle biciclette a scatto fisso, mutuate proprio dal ciclismo su pista, questa disciplina, dopo i fasti del passato, è in netto declino in Italia: gli impianti scarseggiano e, con loro, gli atleti di livello. Eppure la pista, troppe volte snobbata, è spesso la fucina di futuri campioni su strada: non è un caso che molti dei ciclisti più vincenti degli ultimi anni, provenienti soprattutto da paesi anglosassoni (Bradley Wiggins su tutti) siano stati specialisti della disciplina.

> "Il football sembra appassionare sempre più ragazzi milanesi"

Dal 1998, la kermesse più importante a livello nazionale, la Sei Giorni delle Rose, si svolge nel mese di luglio a Fiorenzuola d'Arda, in provincia di Piacenza. Quasi una beffa pensando che a meno di 90 chilometri sorge un tempio dimenticato. Chissà che il Vigorelli non possa tornare un giorno a ospitare i Mondiali di categoria. Quel che è certo è che non manca molto all'inaugurazione del nuovo impianto. Quanto per l'esattezza non si sa. Ma se nostalgici e appassionati pazientano da trent'anni, non sarà qualche mese di ritardo a fare la differenza.

La spesa ai tempi della crisi: biologica e a chilometro zero

Nel 2014 la filiera corta ha mosso 2,6 miliardi di euro. Una scelta consapevole a prescindere dal prezzo

di ANTONIO LUSARDI
@AntonioLusardi

Aprendo le nostre dispense e i nostri frigoriferi, quanti prodotti biologici possiamo trovarci dentro? Forse molti, forse pochi, forse nessuno. Sicuramente sono in media più presenti sulle tavole degli italiani. Secondo i dati diffusi a inizio anno dalla Federazione Italiana Agricoltura Biologica e Biodinamica, il settore è cresciuto dell'8 per cento nel 2014, arrivando a valere oltre 2,6 miliardi di euro. La crisi economica ha colpito duramente i consumi in Italia, perfino quelli più basilari, gli alimentari. Eppure i cibi biologici anche con i loro costi superiori alla media, non hanno conosciuto crisi. Una volta prodotti di nicchia, nei supermercati di grande distribuzione (Esselunga, Coop, Conad) gli scaffali dedicati ai prodotti biologici sono sempre di più. Grandi catene specializzate in alimentati, come Eataly, hanno fatto della vendita di prodotti biologici uno dei loro punti di forza. E anche realtà più piccole, come i negozi specializzati, sorgono numerose nelle città medie e grandi.

Questa espansione del settore non è una novità del 2014. I prodotti definiti biologici compaiono nelle cucine con sempre maggior frequenza già da alcuni anni. Quello appena concluso ha confermato i dati del 2013 (un aumento dell'8,8 per cento), un risultato ancor più notevole in una situazione di crollo dei consumi alimentari (un calo del 3,7 per cento nel 2013). Lo sviluppo dell'agricoltura biologica negli ultimi anni non è solo commerciale: i prodotti bio occupano uno spazio sempre maggiore non solo in dispense e scaffali, ma anche nei campi, oltre a dare lavoro a oltre 220mila persone. I progressi sono anche tecnici: il rifiuto di utilizzare concimi, pesticidi ed erbicidi chimici come nelle colture industriali è sempre costato minori rendimenti e prezzi più alti. Ma è un divario che va assottigliandosi: dati recenti provano come l'agricoltura biologica sia solo un quinto meno produttiva di quella industriale. Produttività maggiore significa costi inferiori e migliori prospettive commerciali. A dare maggiore competitività ai prodotti biologici in termini di prezzo c'è anche la diffusione della filiera a chilometro zero: prodotti coltivati, confezionati e venduti su base locale, abbattendo i costi di distribuzione.

Al di là delle questioni economiche, l'aumento nel consumo di prodotti alimentari biologici sembra essere causa e insieme conseguenza di un crescente interesse da parte delle persone per ciò che portano in tavola. Tra libri, internet e televisione si cercano risposte a numerose domande: dove e come viene prodotto il cibo che consumiamo? Qual è la sua storia? Molti sono anche i tentativi di risposta. Da decine di pubblicazioni in libreria a mostre come *Food. La scienza dai semi al piatto*, che, al Museo di Storia Naturale di Milano, promuove una conoscenza scientifica di ciò che mangiamo ogni giorno. Domande che si applicano anche al cibo biologico. E che dovrebbero trovare risposte semplici e chiare, a cominciare dalle definizioni. Più che il termine agricoltura (e allevamento) biologica si dovrebbe usare le parole ecologico o organico. E mettere in evidenza i caratteri fondamentali di tali tecniche: il rifiuto di utilizzare prodotti chimici, di sintesi o geneticamente modificati; l'intervento limitato sul suolo e la promozione della biodiversità. Questi principi non si traducono in metodi antiquati, anzi spesso le soluzioni adottate per sostituire le sostanze chimiche sono ingegnose e complesse, come la selezione e l'utilizzo di funghi dalle proprietà antiparassitarie.

Cultura alimentare, rapporto diretto con i produttori, filiera corta e metodi ecologici ed organici: tutti questi elementi possono essere ritrovati al mercato agricolo di Cascina Cuccagna, nel quartiere di Porta Romana. Si tratta di una vecchia cascina agricola ormai inghiottita dalla città, fino al 2009 ridotta ad un rudere, ma ora riqualificata. Da poco più di un anno, ogni martedì pomeriggio la sua corte ospita un mercato con una ventina di espositori, dove si possono trovare frutta e verdura biologiche, olio biodinamico, miele, erbe officinali e altri prodotti, in molti casi coltivati a chilometro zero. A venderli sono gli agricoltori in prima persona, rispondendo alla volontà dei consumatori di confrontarsi direttamente con chi produce gli alimenti che consumano, su metodi, tecniche e persino ricette. La maggioranza dei clienti del mercatino sono di mezza età, ma secondo Franca Fiorini, responsabile del mercato agricolo: «I giovani sono in aumento. In particolare un gruppo di volontari, il Gruppo Verde, organizza eventi collegati al mercato, come aperitivi agricoli. Oltre ad attività didattiche di orticoltura». Un altro esempio di come le persone siano alla ricerca di una conoscenza sempre maggiore su ciò che acquistano e consumano sulle loro tavole. Una piccola realtà, che però ogni settimana attira oltre 250 clienti.

Tra i rivenditori di Cascina Cuccagna c'è Zafferanami, una società che coltiva e distribuisce zafferano a chilometro zero nella provincia di Milano. Questa spezia, ingrediente fondamentale del risotto alla milanese, il piatto più famoso del capoluogo lombardo, è tutt'altro che esotica. Può essere facilmente coltivata nella pianura padana, come fanno i tre soci fondatori di Zafferanami, Guido Borsani, Dario Galli e Silvia Cafora (nella vita di tutti i giorni sono un ingegnere gestionale e due architetti di interni), Guido racconta: «A iniziare è stato Dario, che ha scoperto la passione per coltivare lo zafferano nell'orto del nonno». Poi, nel 2012, la svolta. Con Guido e Silvia iniziano a coltivare lo zafferano in un'area presa in comodato nel parco Grugnotorto e a commercializzarlo. Facendo tutto in proprio: impiantando i bulbi, concimando, togliendo erbacce e, con l'aiuto di qualche amico, raccogliendo i fiori di zafferano per raccoglierne i preziosi pistilli, per poi confezionarli e venderli. Un'attività che comporta anche sacrifici. «Nei periodi più intensi» dice Guido «mi sveglio ogni mattina alle 5 e mezza per occuparmi dei bulbi di zafferano per un paio d'ore prima di recarmi al lavoro»

Piccole realtà, che però destano l'interesse sempre maggiore dei consumatori e aprono nuove possibilità. Solo cinque anni fa, quale milanese avrebbe potuto pensare di preparare il più tipico dei piatti della sua città, il risotto allo zafferano, con una spezia coltivata senza prodotti chimici a pochi chilometri dal centro della città? E di acquistarlo direttamente dal produttore, nella corte di una cascina restaurata nel pieno della città?

> “Cultura alimentare e metodi ecologici, gli elementi del successo”

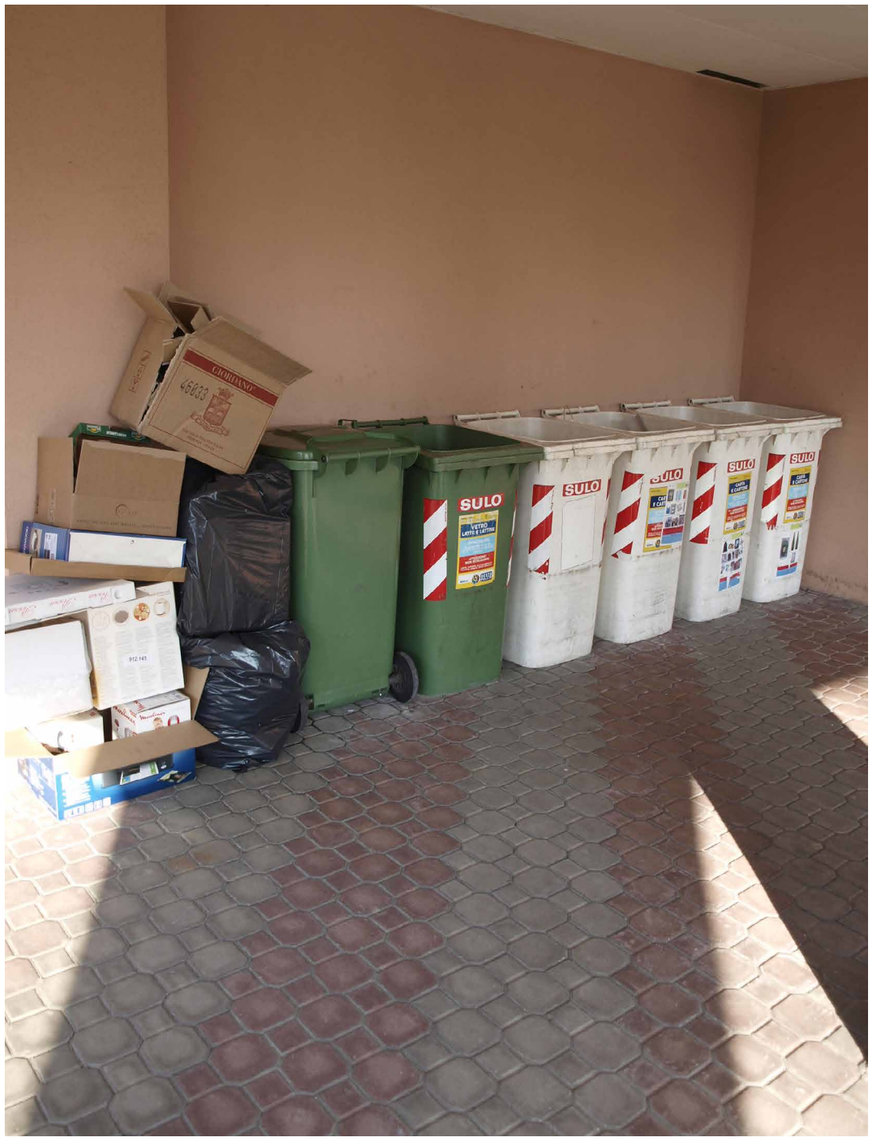
L'orto didattico biologico all'interno della struttura di Cascina Cuccagna, a Milano. A destra, la raccolta dello zafferano coltivato con metodi biologici nel parco di Grugnotorto. (Foto di Cafferranami S.S.) .

Prodotti biologici venduti direttamente dagli agricoltori presso il mercato agricolo di Cascina Cuccagna, a Milano. (Foto di Antonio Lusardi).

Sesto San Giovanni alla sfida del riciclo: “sarà una rivoluzione”

Il 38,3 percento di raccolta differenziata non è ancora sufficiente e ora il Comune vuol fare sul serio

di ROBERTO BORDI
@Robbordi89



Nella foto grande, i bidoni per la raccolta differenziata di carta e plastica di un condominio di Sesto San Giovanni. Non è ancora previsto il recupero della frazione organica, che partirà solo all’inizio del 2016. Sotto, l’assessore comunale all’ambiente Elena Iannizzi. (Foto di Roberto Bordi)

Sesto San Giovanni e la raccolta differenziata: un binomio finora di scarso successo. Lo testimoniano i dati pubblicati nel 2013 nel quadro dell’indagine nazionale “Report Comuni”. Uno studio che colloca la città all’ultimo posto nella classifica dei Comuni più “ricicloni” della Provincia, con il 38,3 percento di raccolta differenziata. Quasi trenta punti al di sotto dell’obiettivo nazionale del 65 percento, fissato dal testo unico ambientale del 2006. Le cause di questo risultato negativo? La mancata differenziazione della frazione organica dei rifiuti, destinata al termovalorizzatore comunale e la scarsa sensibilità dei cittadini. Due fattori che, nel loro insieme, aumentano i costi per lo smaltimento della spazzatura e peggiorano la qualità dell’ambiente.

Ma qualcosa sta per cambiare. «A Sesto San Giovanni stiamo per fare una rivoluzione. Con il nuovo bando di igiene urbana, la raccolta differenziata aumenterà di almeno cinque punti in due anni». Parola di Elena Iannizzi, assessore comunale all’ambiente, durante la presentazione del nuovo piano municipale di gestione dei rifiuti. «Abbiamo pensato di imboccare due strade principali per migliorarci. La raccolta dell’umido per le utenze private e l’introduzione di un efficace metodo di controllo, per verificare la corretta separazione delle diverse frazioni della spazzatura». Il nuovo sistema cittadino di gestione dei rifiuti, che entrerà in vigore all’inizio del 2016 dopo l’assegnazione del servizio all’ente che si aggiudicherà il bando di gara, è ispirato al cosiddetto “modello Novara”. Al momento della raccolta dei vari materiali (carta, plastica, vetro e umido), gli addetti comunali verificheranno la “purezza” del contenuto dei bidoni. In caso di test negativo, il recipiente non sarà subito svuotato, con immediata comunicazione al condominio o all’utenza privata interessata. Dopo di che, in caso di mancato e rapido adeguamento alla raccomandazione partita dall’ufficio igiene urbana del Comune, scatterà la multa per i trasgressori. Ma, precisa l’assessore, «non c’è alcuna volontà di perseguitare i cittadini. Vogliamo solo rendere più efficiente il servizio per arrivare, secondo una strategia a lungo termine, alla riduzione della bolletta per gli abitanti di Sesto». Un obiettivo che il Comune intende raggiungere attraverso altri due strumenti. Da un lato, con l’installazione di cestini bi-scomparto nei luoghi pubblici più frequentati in città. Dall’altro, utilizzando l’aumento dei ricavi derivanti dalla vendita del materiale separato (15 euro a tonnellata) e la riduzione della quantità di frazione indifferenziata destinata allo smaltimento, che costa all’amministrazione 80 euro ogni 1000 kg.

Ma non tutti sono d’accordo. A Sesto San Giovanni c’è chi ritiene necessario adottare un metodo di gestione dei rifiuti totalmente diverso, capace di prescindere da inceneritori e termovalorizzatori. È il caso di Gabriele Tromboni, tra i coordinatori della “Rete rifiuti zero Lombardia”, autore di una riflessione sulle criticità del modello organizzativo in vigore nel Comune alle porte di Milano. «Il sistema in funzione a Sesto si basa sull’incenerire tutto ciò che viene scartato», spiega Tromboni. «La raccolta differenziata, per funzionare davvero, deve avere da subito l’obiettivo “rifiuti zero”. I passi principali da rispettare per raggiungere questo traguardo - continua - sono i dieci punti della nostra proposta di legge di iniziativa popolare». Il comitato chiede maggiore impegno a livello nazionale e locale per una riduzione dei rifiuti alla fonte, attraverso incentivi economici, centri di ricerca e più in generale una migliore progettazione industriale. Proposte che naturalmente si affiancano all’avvio di una raccolta differenziata spinta su tutto il territorio. E all’assessore Iannizzi che descrive il nuovo piano di gestione comunale dei rifiuti «frutto di un processo condiviso nella commissione ambiente», Tromboni risponde così: «nel bando sono stati inseriti degli “zuccherini” per spacciare per buona volontà un progetto che mi appare poco lungimirante. Infatti, i tempi e le proposte della giunta dimostrano di non voler abbandonare il sistema dell’incenerimento del rifiuto, che andrebbe trasformato in una risorsa economica capace di creare nuovi posti di lavoro». Il comitato di cui Tromboni è co-coordinatore, propone una ricetta diversa. «Le buone pratiche nella gestione dei rifiuti devono essere rivolte alla minimizzazione degli sprechi, che va accompagnata da una gerarchia di azioni così suddivisa: riduzione, riuso e massimo riciclaggio possibile di ciò che resta». Un patrimonio ideale che si è concretizzato di recente nell’esperienza del consorzio Contarina, che ha aderito alla strategia “rifiuti zero”. «Questo consorzio gestisce un territorio di cinquanta Comuni per un totale di mezzo milione di abitanti. Contarina è da anni ai primi posti in Italia e in Europa nella raccolta differenziata, che nel 2013 ha sfiorato l’85 percento. Un sistema efficiente ed economicamente sostenibile - chiosa soddisfatto Tromboni - accompagnato dalla riduzione della produzione di rifiuto secco a soli 53 chili annui pro-capite».

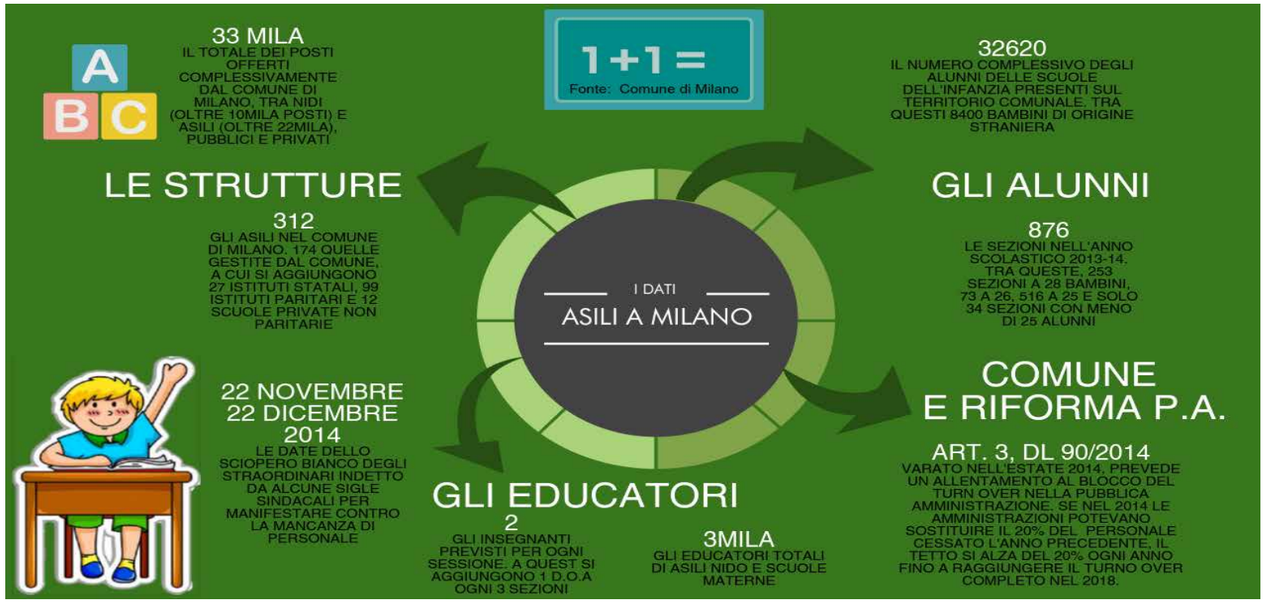
Almeno su un punto, Iannizzi e Tromboni sono d’accordo: l’avvio di una rivoluzione culturale a partire dalle scuole, dove insegnare ai bambini a fare la raccolta differenziata. Un’idea condivisa anche da Loredana Seccia, *marketing-manager* del giornale online *Corriere di Sesto* e testimone diretta di come funziona in città la raccolta dei rifiuti. «Il sistema organizzato dal Comune è tutto sommato efficace: l’amministrazione mette a disposizione cassonetti di vario colore per ogni tipo di materiale. Il numero dei bidoni per ogni abitazione varia in funzione del numero di persone che vi abitano. I materiali raccolti separatamente sono vetro, carta e plastica, mentre il resto della spazzatura, compreso l’umido, viene buttato in un sacco a parte». Tutto bene quindi, almeno fino a quando si sconfina dalla sfera materiale e si passa a quella morale. «Purtroppo a Sesto c’è scarso senso civico. Mi spiego con un esempio. L’amministrazione mette a disposizione un servizio gratuito per la raccolta dei rifiuti ingombranti. Fai una telefonata, lasci il rifiuto di fronte a casa e un addetto del Comune arriva a ritirarlo. Eppure - racconta la signora in preda allo sconforto - tante persone abbandonano mobili e materassi per strada, quando basterebbe un semplice colpo di telefono. È un problema di educazione che va risolto con attività di sensibilizzazione, a partire dai più piccoli».

Da sinistra, l'assessore all'educazione di Milano Francesco Cappelli; il logo del forum Chiedo asilo-Milano e Tatiana Cazzaniga, rappresentante Cgil Lombardia. Al centro, schema riassuntivo della situazione asili a Milano. (Foto e infografica di Nicola Grolla).

Asili: cattedre vuote e classi divise

Scontro fra istituzioni e sindacato sul calcolo del fabbisogno delle educatrici. Coinvolti 174 asili comunali

di NICOLA GROLLA
@NicolaGrolla



Mancano almeno 200 educatori. Questa la stima della Cgil Lombardia relativa alla situazione delle scuole dell'infanzia nel comune di Milano. A fronte delle oltre 400 educatrici assunte a tempo indeterminato negli ultimi tre anni, il problema della mancanza di personale non ha trovato alcuna soluzione. Lo sciopero bianco degli straordinari, indetto da alcune sigle sindacali dal 22 novembre al 22 dicembre 2014, ha di nuovo sollevato la questione. Stavolta aggravata da un ritardo nella corresponsione degli straordinari, maturati dalle educatrice per far fronte alla mancanza di personale stessa. Carenza strutturale o conseguenza di scelte politiche sbagliate? In attesa dell'esito degli incontri tra le parti, previsti per il mese di gennaio, emerge una situazione che mette a confronto amministrazione comunale, professionisti dell'educazione e rappresentanti dei genitori. E che coinvolge un totale di oltre 33 mila bambini.

Nel suo ufficio in via Porpora 10, Francesco Cappelli, attuale assessore all'educazione e all'istruzione ed ex dirigente scolastico, ci fa accomodare per dare la sua versione dei fatti. Il tema educatrici sta attualmente attraversando «una fase interlocutoria, dal momento che ci sono stati dei ritardi nelle assunzioni previste». La causa è dovuta, in parte, all'esaurimento delle graduatorie comunali; in parte alla complessità di stimare il fabbisogno del personale e garantirne il turn over.

In generale, «per determinare il fabbisogno di personale» ci spiega l'assessore, «ci si deve rapportare con il numero di sezioni attive» e con il numero di bambini per classe. Ad un aumento di quest'ultimi, diminuisce il numero delle sezioni e il numero di educatrici necessarie. Dato un massimo di 26-27 bambini e due educatrici per classe, si arriva ad un totale di 876 sezioni negli istituti comunali e un fabbisogno stimato di circa 1752 educatrici. A ciò si aggiungono altre figure professionali, precedentemente indicate col termine Doa (Dotazione organico aggiuntivo), il cui fabbisogno è di una ogni tre sezioni (per un totale di 292 unità).

Ogni anno, tra gennaio e febbraio, il comune calcola il numero delle sezioni in via previsionale, con l'impegno di garantire tale cifra nel periodo di iscrizione al nuovo anno scolastico e all'inizio di quest'ultimo, in settembre. Allo stesso tempo, però, deve far fronte al turn over del personale di ruolo che segue l'anno solare, con delle finestre di uscita a giugno e dicembre. «Inoltre - rincara Cappelli - adesso c'è anche una normativa molto rigida: se un dipendente matura i requisiti per andare in pensione a marzo, ci va. Non finisce l'anno scolastico». Un'altra difficoltà deriva dalla differenza di contratto: mentre le educatrici di ruolo sono assunte a tempo indeterminato, le Doa sono assunte a tempo determinato e la loro riconferma è soggetta anche alle variazioni del bilancio comunale. «Su quale voce di un bilancio da 800 milioni l'anno dedicati al personale insistere per far posto a queste nuove assunzioni, che possono garantire la funzione di copertura e supporto dell'azione educativa in caso di assenze o pensionamenti?» si chiede l'assessore, che rinvia la questione alla collega Chiara Bisconti, titolare delle gestione delle risorse umane. Oltre ai numeri, una questione di scelte politiche.

Un fattore non indifferente per Elisabetta Strada, presidente della Commissione educazione ed istruzione - organo politico con compiti prettamente consultivi. Eletta nel 2011 nella lista civica di Milano per Pisapia, Strada pone al centro della questione la necessità di una scelta politica forte, anche in vista degli sviluppi sul fronte città metropolitana. «Uno dei rischi che maggiormente mi preoccupa», confessa Strada, «è il futuro assorbimento del personale attualmente assunto in provincia. Che cosa faranno all'interno della città metropolitana? Quali competenze e quali funzioni hanno?». In altre parole, questi dipendenti dovranno ricoprire funzioni create ex novo dall'istituzione delle città metropolitana? Oppure, potranno essere dislocati nei ruoli oggi scoperti? Per dirimere la questione secondo la presidente della commissione è necessaria una scelta politica a favore dell'educazione, come è accaduto nella recente creazione del settore di riscossione dei tributi. Inesistente prima del 2014, è stato creato all'indomani della rescissione dell'accordo tra comune di Milano e Agenzia delle entrate in materia di tributi, assorbendo una grande fetta della nuove assunzioni effettuate.

Dello stesso parere è Tatiana Cazzaniga, segretaria del comparto funzione pubblica della Cgil lombarda. «Bisogna agire sulle assunzioni a tempo determinato», afferma con un certo impeto la sindacalista. Dopo l'approvazione di una legislazione nazionale favorevole (decreto legge 90/2014), «non c'è più il limite del 50% delle assunzioni a tempo determinato», precisa Cazzaniga. Il DL 90/2014, inoltre, prevede un allentamento dei vincoli imposti al turn over, con la possibilità, per il comune di Milano, di alleggerire ancor di più tali vincoli in quanto comune economicamente virtuoso, fino ad un massimo dell'80% del turn over disponibile rispetto al personale di ruolo cessato l'anno precedente. Se non si risolvesse il problema, a risentirne sarebbero i bambini. «Se manca un insegnante o entrambe e si è costretti a dividere la classe, viene meno la qualità educativa», afferma Cazzaniga che non risparmia le critiche all'assessore Cappelli: «Data la sua passata esperienza e i contatti che dice di avere al provveditorato e al ministero, cerchi almeno un accordo con questi due enti».

Ai margini del dibattito, ma non meno silenziosi, i genitori che sul web incrociano le proprie esperienze su diversi forum dedicati, come Chiedoasilo-Milano. In generale, lamentano l'inadeguatezza del servizio: «In alcune scuole si arriva a 28 bambini per insegnante» testimonia un papà. D'altra parte, però, i genitori sono costretti al gioco delle parti: solidarizzano con gli educatori in quanto persone, ma non si esprimono sulla vertenza sindacale. «Non prendo posizione contro le persone a cui affido mio figlio», confessa un genitore. Al di là dei numeri e della burocrazia, la mancanza di personale «è un problema che riguarda la continuità educativa a partire dal periodo di inserimento ad inizio anno, in avanti», chiosa una mamma. A soffrirne, dunque, gli unici che non hanno voce in capitolo. I bambini.

A lezione con la Bibbia, gli studenti vanno a messa

Negli atenei milanesi ci sono 9 Cappellanie per 170 mila studenti. Rettoria universitaria come luogo d'incontro fra correnti cattoliche

di CHIARA PIOTTO
@ ChiaraPiotto

«Ufficialmente non esiste il ruolo del cappellano in una università laica e statale. Però è socialmente accettato. Quella del cappellano in università è infatti una figura di relazione, serve a mostrarsi disponibili al dialogo. Una presenza piccola, discreta, ma una presenza». A spiegarlo è don Bortolo Uberti, 49 anni, cappellano presso l'Università Statale di Milano dal 2007 e segretario della Consulta diocesana di Pastorale universitaria. La Cappellania in Statale c'è, dunque, ma libera scelta consente agli studenti di aderire alle attività o di ignorarla del tutto.

Cappellania e Università sono infatti due istituzioni separate. La prima cerca di mimetizzarsi il più possibile nel tessuto studentesco, senza imporsi. «Tra me come cappellano e il Rettore Gianluca Vago, uomo laico, c'è un ottimo rapporto, di stima reciproca», racconta don Bortolo con un certo orgoglio. Milano accoglie otto cappellani e nove Cappellanie universitarie, sparpagliate su tutto il territorio cittadino: due per la Statale, tre per il Politecnico, una in Bicocca, una in Bocconi, una allo Iulm e una in Cattolica, che però fa capo al CEI – Conferenza Episcopale Italiana – di Roma e non alla Pastorale universitaria milanese. Gli atenei cittadini accolgono quasi 170 mila studenti tra locali, pendolari e fuori sede, di cui quasi 140 mila in sedi dotate di una propria cappellania (restano escluse le facoltà scientifiche della Statale, il Vita-Salute San Raffaele, e l'Ospedale San Paolo). Il che significa: almeno una cappella, aule studio, biblioteche. Eppure le messe universitarie, a cadenza settimanale o quotidiana come accade in Bocconi, accolgono da 10 ad un massimo di 200 persone, tra studenti e personale, nelle occasioni speciali come il Natale. Una fortissima minoranza, per di più frammentata. Nelle università milanesi convivono diversi movimenti cattolici minoritari, come la Comunità di Taizé, la Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) con Azione Cattolica e gli scout. Corposa invece la presenza di CL: Comunione e Liberazione ha le sue radici proprio a Milano, negli esordi con la Gioventù Studentesca nel 1954.

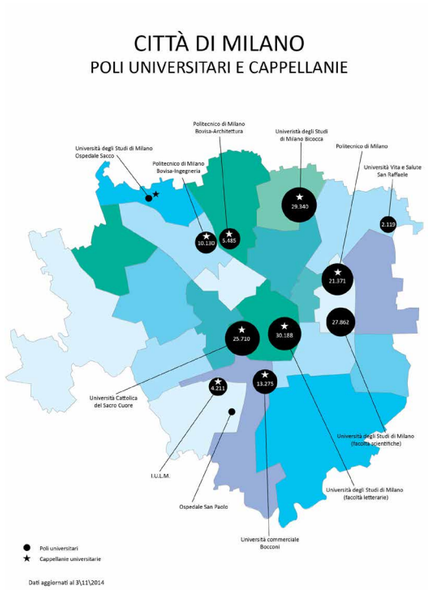
> “Nelle università milanesi convivono CL, Fuci, Scout e Comunità di Taizé”

Don Bortolo Uberti, coordinatore delle Cappellanie, richiama le parole dell'Arcivescovo della città Angelo Scola per descrivere il rapporto con CL: pluriformità nell'unità. Complementarietà e collaborazione. In accordo con don Marco Cianci, 38 anni, cappellano dell'Università Bicocca e allo Iulm: «Con CL non procediamo su binari paralleli: nel Cristianesimo c'è solo uniformità. Due messe distinte sarebbero un assurdo. Il rischio è quello di creare delle sette». Spesso, però, i ciellini partecipano a messe separate rispetto a quelle organizzate dalle Cappellanie universitarie. «La differenza sta nella grammatica della predica: ad esempio "corrispondenza" e "appartenenza" sono termini tipici di CL, laddove io userei l'espressione "trovare pieno compimento in Dio"», spiega ancora don Marco. «C'è poi una questione di prassi: i ciellini sono tendenzialmente più focosi, più facilmente individuabili; gli altri giovani hanno una spiritualità più spiccata ma meno prorompente». Per questo motivo in alcuni casi sono le stesse Cappellanie a riservare loro degli spazi: i canti delle messe in Iulm e Bicocca sono coordinati dai ciellini, come succede il mercoledì a San Ferdinando, la cappella della Bocconi. «I ragazzi di CL animano la messa del mercoledì, ma io sono unico e predico per tutti alla stessa maniera - sottolinea don Giambattista Biffi, cappellano della Bocconi - poi loro hanno le proprie attività».

In Statale la messa è il giovedì nella chiesa dell'Annunziata, cappella storica dell'Ospedale Ca' Grande, struttura seicentesca incastonata nel cortile del Filarete. Ospita anche funerali e battesimi e sul portone d'ingresso una targhetta in ottone recita "Passaggio riservato agli universitari". I ciellini, invece, partecipano a quella del martedì a San Lazzaro. Don Bortolo attribuisce la separazione delle attività religiose al fatto che CL, essendo un movimento nettamente strutturato, si rivolge ai propri appartenenti, mentre le Cappellanie universitarie sono aperte a tutti. «Di per sé io morirei se stessi solo con quelli che frequentano la Chiesa, senza l'opportunità di aprirci», sono le parole di don Cianci, «ma non vogliamo convertire nessuno, solo offrire un luogo umano nell'istituzione universitaria». Le Cappellanie propongono diverse attività allo scopo di richiamare più partecipazione possibile, anche tra i non religiosi. A cominciare dal coro in Bocconi, iniziativa che dal 2005 riunisce studenti, docenti e personale dell'Ateneo sotto la direzione del maestro Martina Zambelli. «E' interessante e piacevole, abbiamo le prove tutti i lunedì e ci esibiamo anche in concerti qua e là», racconta una studentessa, corista da due anni senza essere credente. Il concerto dell'Avvento dello scorso 11 dicembre, nella sala minimalista tutta legno e granito di San Ferdinando, è stato un successo. La Cappellania della Statale invece ha aperto nell'ultimo anno il giornale online Universi-mi.it, gestito da 7 studenti e diviso nelle sezioni "Università – Attualità – Spiritualità", su cui don Bortolo cura una propria rubrica intitolata *L'alfabeto dello studente*.

> “Ci vorranno 10 anni per capire gli effetti della svolta di Papa Francesco”

Sempre nell'ottica dell'inclusione e dello scambio, nel 2012 è nato a San Ferdinando, in Bocconi, lo spazio dedicato al dialogo interreligioso. Idealmente un punto di incontro tra diversi credo, con una pagina online su cui vengono caricate riflessioni sul tema. Di fatto, una stanza vuota della Rettoria aperta 5 giorni su 7, senza alcun testo religioso, dove si ritrova una manciata di studenti musulmani per la preghiera il venerdì. Nessuna attività organizzata. «Non è semplice cominciare, tutto è da strutturare», spiega don Biffi, 62 anni, cappellano universitario da soli quattro mesi. Difficile richiamare l'attenzione degli studenti: non resta che puntare sulla comunicazione. «Ci chiedono spesso se il modo di esprimersi di Papa Francesco abbia influito su noi preti e abbia richiamato alla Chiesa più ragazzi – dice don Cianci – ma la verità è che per giudicare veramente gli effetti di questo nuovo approccio bisognerà aspettare almeno dieci anni».



A sinistra, il concerto dell'Avvento del coro Bocconi nella rettoria di San Ferdinando. (Foto di Chiara Piotto).
In alto, in senso orario: la mappa delle Cappellanie universitarie milanesi; don Bortolo Uberti, parroco dell'Università Statale di Milano e segretario della Consulta diocesana di Pastorale universitaria; panoramica della chiesa dell'Annunziata della Statale. (Foto di Chiara Piotto).

In Italia con l'Eritrea nel cuore

La comunità africana riflette sulle nuove mete dell'emigrazione. Nessuna opportunità di lavoro per chi arriva nel nostro Paese

di LARA MARTINO
@martinolara

«L'Italia è anche il mio paese». A dirlo è Tesfai Asmorom, conosciuto da tutti come l' "Andreotti" della Comunità Eritrea Milanese perché è il veterano dell'associazione, in Italia dal 1974. Tesfai è arrivato con un visto turistico, ma ha chiesto asilo politico perché scappava dalla guerra. L'imperatore etiope aveva da poco dichiarato l'Eritrea una sua provincia. Solo nel 1991, dopo 30 anni di lotta armata, il Fronte di Liberazione del Popolo Eritreo è riuscito ad ottenere l'indipendenza. L'Italia in quel periodo era la meta che veniva scelta in maniera naturale da chi lasciava il Corno d'Africa. Spesso si trattava di persone che avevano già frequentato scuole italiane. La presenza italiana in Eritrea ha lasciato molti segni: città come Asmara assomigliano più a cittadine italiane che a città africane.

L'Italia ha colonizzato l'Eritrea fino al 1941. Le opportunità che ha saputo dare, o magari i tanti legami culturali ed economici, hanno permesso ai migranti di integrarsi e vivere in tranquillità nel paese che oggi li ospita. La maggioranza di quelli che si incontrano più o meno ogni settimana nella sede della Comunità Eritrea Milanese in via Temperanza, zona Pasteur, condivide questa storia. Si tratta di famiglie arrivate negli anni '70 e '80. La politica italiana di accoglienza ha forse in qualche modo favorito un popolo fino a 30 anni prima sottomesso.

Tesfai Asmorom è un cittadino italiano. Oggi è in pensione, collabora alle attività della comunità ed è convinto che «gli italiani debbano capire che ci sono cittadini che non hanno la pelle bianca». La Cem, nata nel 1985 e di cui lui è un membro storico, lo aiuta a realizzare anche un altro obiettivo: non dimenticare l'identità eritrea. «Noi siamo tutti ambasciatori del nostro Paese», dice Tesfai con orgoglio. È per questo che ogni anno, il 24 maggio, gli eritrei di tutto il nord Italia si incontrano a Milano per festeggiare l'indipendenza della loro nazione.

> "In Italia non c'è lavoro. Aiuto la mia famiglia a restare in Eritrea"

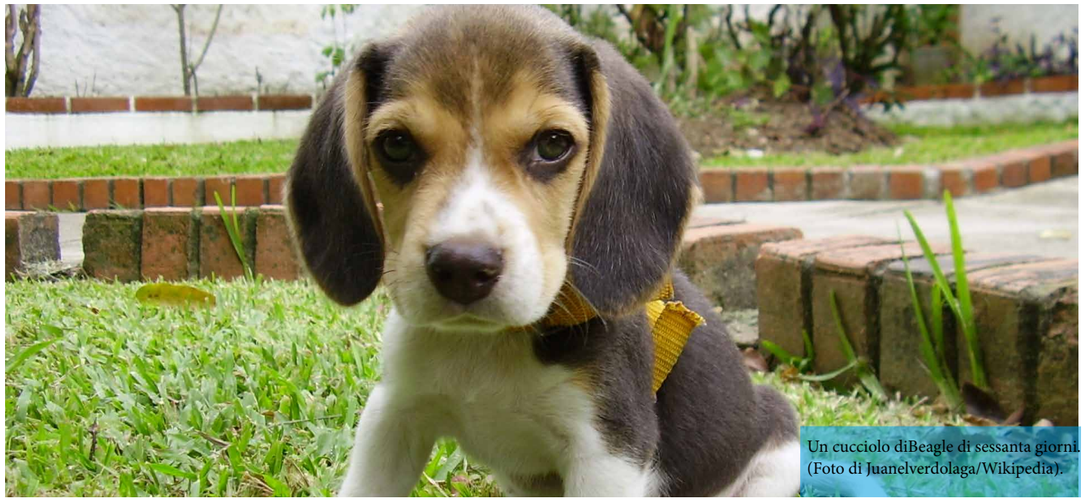
Questa è solo una delle attività in cui è impegnata la Comunità. Il centro di via Temperanza è soprattutto un luogo di ritrovo. Ogni sabato, proprio accanto al Consolato eritreo, ci si incontra per chiacchierare, mangiare in compagnia i cibi della tradizione, ballare e cantare. Per i più piccoli è anche attiva una scuola di lingua tigrina, l'idioma più parlato in Eritrea: un modo per permettere anche ai bambini nati in Italia di venire a contatto con la loro cultura d'origine. In occasione delle ricorrenze religiose poi, la comunità diventa il luogo per festeggiare. E poco importa se le fedi sono diverse. Cristiani, copti o cattolici e musulmani vivono in perfetta armonia la loro integrazione milanese che è anche linguistica: arabo, italiano e tigrino si mescolano nella reciproca comprensibilità. L'associazione si autofinanzia grazie alle offerte degli iscritti e i fondi servono anche a realizzare il desiderio di chi dopo la morte vuole essere seppellito in patria. Non è difficile quindi raccogliere con una colletta i 4-5mila euro per il trasferimento. Giuseppe Pagani, il referente della comunità, annuisce alle parole di Tesfai. La sua storia è un po' diversa: nato in Eritrea da padre italiano, ha studiato lì in un istituto commerciale per poi venire a lavorare come contabile in Italia. Nel suo passato anche un'esperienza come calciatore nella serie A eritrea. Guardando alla bandiera appesa nella sala ne descrive colori e significati: il rosso è il sangue versato per ottenere l'indipendenza, il verde l'agricoltura, il blu il mare, la pianta d'olivo il prezioso oro eritreo. Le sue parole rivelano l'amore per la sua terra. Mentre parla chiede scusa per l'odore della cipolla appassita che arriva sempre più forte dalla cucina. I volontari stanno preparando la cena per gli ospiti del centro come fanno ogni settimana. Il suo racconto permette di ricostruire la storia dell'immigrazione eritrea in Italia: «Negli anni '70 la manodopera eritrea era ricercata, soprattutto le donne, note per la loro pazienza e quindi adatte alla mansione di badanti. Oggi, invece, le collaboratrici domestiche vengono soprattutto dall'Europa orientale e le opportunità lavorative per chi arriva in Italia sono poche». I migranti eritrei che mettono piede in Italia la vedono solo come una tappa necessaria per raggiungere altri paesi che possono offrire maggiori possibilità di lavoro. Magari cercano anche di ottenere lo status di rifugiati, perché lo permette la Convenzione di Dublino, ma poi vanno via. Cercano in Inghilterra, Danimarca, Svezia, Norvegia, Stati Uniti quello che l'Italia non può più offrire. Il figlio di Tesfai, ad esempio, ha 32 anni e vive in Inghilterra come la maggior parte della giovane generazione emigrante del suo paese.

Anche la figlia di Zighè, come molti suoi coetanei, ha scelto di andare in Inghilterra e ora vive a Londra. I sacrifici economici della madre per farle studiare l'italiano dopo il suo arrivo nel 1991 non sono bastati a farla rimanere. «In Italia non c'è lavoro per i giovani. Voglio impedire che la mia famiglia venga qui», dice Zighè. Per riuscire in questo intento ogni mese manda 25 euro a due famiglie che hanno perso i loro figli durante la guerra. Secondo lei, questo è il modo in cui gli eritrei possono ricostruire il loro paese. Il suo desiderio più grande ora è tornare in Eritrea. Zighè è in Italia dal 1986 e lavora come custode. Nel 1977 ha lasciato l'Eritrea per trasferirsi in Arabia Saudita dove aveva trovato lavoro, ma era costretta a pagare una quota a uno sponsor per mantenerlo. Anche per lei, però, l'istruzione era stata italiana, fino alla terza media. «Ero e sono innamorata dell'Italia», confessa. La presenza in Italia della sorella l'ha spinta quindi a dirigersi a Roma, poi in Sicilia e, infine, a Milano dove ha abitato per otto mesi in una casa occupata. Due anni dopo il suo arrivo ha ottenuto un alloggio regolare a Lorenteggio. La Comunità Eritrea Milanese, però, da quasi 30 anni è la sua casa, il posto dove ogni settimana può ricordare i sapori dello zgiri, la salsa piccante, o dello shiro, la salsa di ceci, che accompagnano i piatti di carne. Ha imparato a cucinare anche il cibo italiano, le piace farlo e anche grazie a quello ha conquistato la sua integrazione.

Sopra, la sede della comunità eritrea milanese di via Temperanza.
A destra, momenti di convivialità tra cittadini eritrei.
Foto di Lara Martino

Un gruppo di donne cena accanto alle bandiere eritree e all'immagine rappresentativa dell'armonia tra Islam e Cristianesimo in Eritrea. (Foto di Lara Martino).

L.M.



Un cucciolo diBeagle di sessanta giorni. (Foto di Juanelverdolaga/Wikipedia).

Questione di misure, pure coi cani

A MILANO È BOOM DI HOTEL PET-FRIENDLY, MA SOLO A PATTO CHE AMICI CANI E GATTI SIANO DI PICCOLA E MEDIA TAGLIA

di ANDREA COMINETTI
@ a_cominetti

Resta a casa Lassie, non è una vita da cani. Soprattutto in Italia, considerata tra le mete meno pet-friendly d'Europa, assieme alla Svezia. È quanto emerge da una classifica stilata da Kayak.it, il motore di ricerca dedicato ai viaggi, che incorona la Svizzera come la nazione con la più alta percentuale di strutture disposte ad accettare animali, seguita da Germania e Repubblica Ceca.
Tra le città la prima della classe risulta essere Vienna, mentre i voti più bassi spettano a Londra, Mosca, Parigi e Roma. La graduatoria finale condanna, quindi, nelle ultime posizioni quattro tra le principali destinazioni turistiche a livello europeo, ma non solo. Dai dati ottenuti sembra, infatti, emergere una particolare tendenza per cui all'aumentare delle dimensioni della città, diminuisce la disponibilità degli albergatori ad accettare animali.

A livello italiano, in tema di vacanze "bestiali", il sito internet pone Genova al primo posto delle città più accoglienti e la fa subito seguire da Milano. Ma sarà davvero così? Per verificarlo, ci siamo mossi all'interno del capoluogo lombardo: abbiamo scelto un nome da attribuirci (Mario Rossi, per essere originali), un weekend romantico da voler passare con la nostra dolce metà (quello di Carnevale, per essere precisi) e un simpatico cagnolino da cui non avevamo alcuna intenzione di separarci (un bassotto, per essere democratici). Quindi abbiamo chiamato gli hotel. Di ogni tipo, zona, stella. Dal più conveniente all'extralusso, con centro benessere incluso. Il risultato? Il 30% degli alberghi ha detto no (‹‹mi spiace, il pavimento è rivestito di moquette e abbiamo avuto brutte esperienze in passato››), il 70% ha detto sì, che era possibile portare il nostro cane.

Ma a una condizione: che fosse di media o, meglio, piccola taglia. C'era chi chiedeva di essere avvisato prima, chi esigeva un deposito cauzionale per eventuali danni e chi s'informava sul carattere del quadrupede. Cambiavano le modalità, le richieste, ma la sostanza del discorso restava la stessa. Non c'erano stelle o prezzi che facessero la differenza, tutto dipendeva dalla stazza. Il cane poteva entrare solo se non fosse stato grande.

> "Più grande è la città, minore è la disponibilità degli hotel a ospitare"

Una politica adottata anche dalla catena Planetaria Hotels che, da tre anni, fa dell'accoglienza degli animali uno dei suoi maggiori punti di forza. Attraverso progetti come "Dolce Vita da Cani" e "Dolce Vita da Gatti", che si propongono di mettere al centro del pernottamento proprio i migliori amici dell'uomo. Croccantini, doggy lounge (come, ad esempio, cuscini dove farli riposare), tovaglietta e ciotola usa e getta. Per un soggiorno che non li vede più soltanto ospiti tollerati, ma protagonisti. ‹‹Non si tratta di accogliere, ma di offrire dei servizi specifici››, spiega Carla Falzone, operation manager dell'Enterprise Hotel di Corso Sempione. ‹‹Nelle nostre strutture ci adoperiamo per far star bene sia i clienti che i loro amici a quattro zampe, assistendoli in qualunque tipo di necessità, dal consigliare un veterinario al segnalare un bravo dog sitter››.
A patto che, anche qui, la stazza degli animali sia piccola o al massimo media. Con Lassie e i suoi ‹‹cugini più grandi›› non ci sono speranze. L'unica opzione è, appunto, restare a casa.

MM Ambaradan

Musica

Stefano Bollani
Dove: Teatro degli Arcimboldi
Quando: lunedì 16 febbraio
Biglietti: a partire da 23 euro
Info: www.teatrodegliarcimboldi.it

Afterhours
Dove: Conservatorio di Milano, Sala Verdi
Quando: venerdì 6 febbraio
Biglietti: a partire da 34,50 euro
Info: www.ticketone.it

Club Dogo
Dove: Alcatraz
Quando: giovedì 29 gennaio
Biglietti: posto unico 20 euro
Info: www.alcatrazmilano.it

Cinema

American Sniper
Regia: Clint Eastwood
Genere: Azione
Cast: Bradley Cooper, Sienna Miller, Jake McDorman, Luke Grimes, Navid Negahban, Keir O'Donnell

Exodus - Dei e re
Regia: Ridley Scott
Genere: Azione
Cast: Christian Bale, Joel Edgerton, John Turturro, Aaron Paul, Sigourney Weaver, Ben Kingsley

Big Eyes
Regia: Tim Burton
Genere: Biopic
Cast: Amy Adams, Christoph Waltz, Danny Huston, Krysten Ritter, Jason Schwartzman, Terence Stamp

Mostre

Marc Chagall: Una retrospettiva 1908-1985
Dove: Palazzo Reale
Quando: fino all'1 febbraio
Biglietti: intero 12 euro/ ridotto 10 euro
Info: www.mostrachagall.it

Céline Condorelli. Bau Bau
Dove: Hangar Bicocca
Quando: fino al 10 maggio
Biglietti: ingresso gratuito
Info: www.hangarbicocca.org

Walter Bonatti: Fotografie dai grandi spazi
Dove: Palazzo della Ragione
Quando: fino all'8 marzo
Biglietti: intero 10 euro/ ridotto 8,50 euro
Info: www.palazzodellaragi-nefotografia.it

Teatro

Massimo Ranieri. Riccardo III di William Shakespeare
Regia: Massimo Ranieri
Dove: Teatro Nuovo
Quando: dal 13 al 25 gennaio
Biglietti: a partire da 49,50 euro
Info : www.teatronuovo.it

Oblivion.Zip
Regia: Oblivion
Dove: Teatro Manzoni
Quando: dal 12 al 15 febbraio
Biglietti: a partire da 22 euro
Info: www.teatromanzoni.it

Frankenstein Junior di Mel Brooks
Regia: Saverio Marconi e Marco Iacomelli
Dove: Teatro della Luna
Quando: dal 15 gennaio all'1 febbraio
Biglietti: a partire da 33 euro
Info: www.teatrodellaluna.com

LA FOTOGRAFIA

Dopo la strage al settimanale satirico *Charlie Hebdo* anche Milano si è stretta intorno a Parigi con una manifestazione di solidarietà e contro il terrorismo davanti al Consolato francese. Foto Ansa